

Rassegna del 01/04/2012

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO

5 [Aiuto: chiudono 32 imprese al giorno](#)

Sunseri Nino

1

LIBERO QUOTIDIANO

18 [Ruote d'Italia - Liberi di poter scioperare ma nella legalità](#)

Uggè Paolo

3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA

5 [Riforma del lavoro, tra i leader tregua armata su tempi e misure](#)

Garibaldi Andrea

4

CORRIERE DELLA SERA

2 [Lavoro, i numeri del disagio - Passera: basta furbetti delle tasse «Disagio sociale per sei milioni»](#)

Bagnoli Roberto

6

SOLE 24 ORE

7 [Marcegaglia: se si cambia sull'articolo 18, cambia tutto - «Se si frena sull'art. 18 cambia tutto»](#)

Picchio Nicoletta

9

MESSAGGERO

7 [Casini avverte: sull'articolo 18 il governo rischia di insabbiarsi](#)

Rizzi Fabrizio

11

REPUBBLICA

9 [La Finanza dagli orafi incassi su del 400% - La Finanza dagli orafi di Ponte Vecchio gli incassi aumentano fino al 400%](#)

Montanari Laura

13

SOLE 24 ORE

5 [Befera sbagliato comparare quei dati. Non è corretto fare medie statistiche - Befera: non è corretto il confronto imprenditori-dipendenti](#)

Bellinazzo Marco

15

SOLE 24 ORE

5 [Monti: «Tariffe e tasse? Aumenti rozzi, ma meglio che finire come la Grecia» - «Tasse e tariffe? Peggio finire come i greci»](#)

Picchio Nicoletta

17

REPUBBLICA

2 [Bollette, un piano anti-stangata bis - Pronto il piano del governo meno aiuti all'energia pulita per fermare il caro-bolletta](#)

Pagni Luca

19

GIORNO - CARLINO - NAZIONE

2 [Auto, uffici e biglietti gratis per la Casta. E la politica ci costa 6 miliardi all'anno](#)

Coppari Antonella

23

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA

5 [L'Osservatorio - Il governo risale al 54% dopo le liti](#)

Mannheimer Renato

24

SETTORI

SOLE 24 ORE

6 [Allarme fallimenti, nel 2011 domande aumentate del 4%](#)

N.T.

26

CORRIERE DELLA SERA

9 [Trasporti costosi & Internet lento Perché l'estero non investe in Italia](#)

Rizzo Sergio

27

AVVENIRE

14 [Mafie nel gioco legale Trucchi e ricchi affari](#)

Mira Antonio Maria

29

Aiuto: chiudono 32 imprese al giorno

Nel 2011 il record dei fallimenti: 2.600 in Lombardia, 1.215 nel Lazio, 1.122 in Veneto e poco più di mille in Campania. In tutto quasi 12 mila ko che hanno bruciato 50 mila posti di lavoro. E nel 2012, per la recessione, i numeri non potranno che peggiorare

DISPERAZIONE *Un autotrasportatore a Lecco è arrivato ad un passo dal gesto estremo: l'Inail non vuole concedergli l'invalidità nonostante la menomazione*

■■■ NINO SUNSERI

■■■ La crisi uccide. Uomini e aziende. La saracinesche si abbassano perché non hanno risorse per restare sollevate. Gli imprenditori si tolgono la vita perché non sopportano l'umiliazione.

Cifre drammatiche, quelle diffuse ieri dalla Cgia di Mestre. Mostrano la foto di un Paese che soffoca: è record di fallimenti per le aziende nel 2011. Ben 11.615 hanno chiuso i battenti, circa 32 al giorno: un picco che non era mai stato raggiunto in quattro anni di crisi. La statistica non dice quante sono quelle che hanno aperto nel frattempo. Ma il giudizio non cambia: le difficoltà crescono e il numero delle chiusure sale. Un tunnel di cui si vede la fine. Già il ministro Passera (e non solo lui) sostiene che ormai il 2012 è andato. Forse un po' di luce arriverà l'anno prossimo. Ma non è detto. E allora? Siamo nel punto più buio della notte (che precede l'alba) o ancora nel mezzo?

La Cgia di Mestre precisa che «questo dramma non è stato vissuto solo dai datori di lavoro, ma anche dai dipendenti: secondo una prima stima, almeno 50 mila hanno perso il posto di lavoro». In questo contesto continuano ad arrivare le cattive notizie: l'inasprimento della pressione fiscale, l'Imu sulla prima casa, i rincari da record sui carburanti che mandano alle stelle le bollette di luce e gas (che per le imprese hanno costi molto elevati). Senza tenere in considerazione il prevedibile ulteriore aumento dell'Iva in autunno. Un salasso che peserà

per un miliardo solo sulla borsa della spesa. Un governo dove le imprese muoiono e dove le persone non hanno più lavoro non può permettersi di continuare a chiedere sempre di più ai contribuenti.

La ricerca della Cgia di Mestre mette in evidenza quanto siano in difficoltà soprattutto le piccole imprese che restano il motore occupazionale ed economico del Paese.

I motivi della crisi, spiega il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, sono «la stretta creditizia, i ritardi nei pagamenti e il forte calo della domanda interna». Queste «le principali cause che hanno costretto molti piccoli a portare i libri in Tribunale» decretando il fallimento dell'attività.

Le imprese chiudono i battenti e i dipendenti restano a casa facendo crescere i costi del welfare in termini di cassa integrazione, sostegno al reddito e altre forme di aiuto pubblico.

Al dramma economico della recessione, si unisce l'allarme sociale: quello del fallimento personale di un imprenditore costretto ad arrendersi ai debiti e al ritardo dei pagamenti.

Questo tipo di esperienza, in casi estremi, ha spinto fino alle estreme conseguenze: «La sequenza di suicidi e di tentativi di suicidio avvenuta tra i piccoli imprenditori in questi ultimi mesi - insiste Bortolussi - sembra non sia destinata a fermarsi». Solo in questa settimana due artigiani, a Bologna e a Novara, hanno tentato di farla finita per ragioni economiche.

Secondo le stime (ma non ci

sono cifre ufficiali) sarebbero almeno 2.400 i titolari d'impresa che negli ultimi due anni si sono tolti la vita perché non reggono l'insuccesso.

L'ultimo caso di disperazione due giorni fa a Lecco. Un autotrasportatore è arrivato ad un passo dal gesto estremo. Alcuni mesi fa ha avuto un incidente che ne limita le capacità lavorative. È stato investito appena sceso dall'automezzo. L'Inail sostiene, che secondo le sue perizie, non esistono i requisiti per dichiarare la menomazione. Resta il fatto che ieri il camionista si è cospargli gli abiti di benzina aspettando le forze dell'ordine con il cerino pronto ad accenderlo. «Bisogna intervenire subito e dare una risposta a una situazione che rischia di esplodere - dice il direttore della Cgia di Mestre - Invitiamo il governo ad istituire un fondo di solidarietà in aiuto di chi si trova a corto di liquidità».

La regione dove in assoluto si è registrato il maggior numero di fallimenti è la Lombardia: secondo la Cgia di Mestre sono stati oltre 2.600 nel solo 2011, un dato che è pari a un quarto di quello nazionale. Quindi il Lazio, con 1.215 esercizi che hanno chiuso; chiude l'inafasto podio il Veneto, con 1.122 fallimenti. Dice [Carlo Sangalli](#), presidente di [Confindustria](#): «La conferma, semmai ce ne fosse bisogno, che le piccole imprese, soprattutto quelle che vivono di domanda interna, attraversano una situazione di sofferenza senza precedenti».



I FALLIMENTI NEL 2011

Regione	N° fallimenti	Fallimenti ogni 10mila imprese attive
Lombardia	2.613	31,5
Lazio	1.215	26,1
Friuli V.G.	250	25,4
Marche	398	25,0
Veneto	1.122	24,4
Toscana	843	22,9
Umbria	185	22,1
Campania	1.008	21,3
Emilia Rom.	899	20,9
Piemonte	857	20,4
Liguria	235	16,4
Calabria	249	15,8
Sicilia	601	15,8
Puglia	529	15,6
Molise	49	15,2
Sardegna	213	14,4
Abruzzo	180	13,5
Trentino A.A.	122	11,9
Valle d'Aosta	9	7,3
Basilicata	38	7,0

TOTALE

11.615

Imprese fallite

21,9

Fallimenti ogni 10mila imprese attive

P&G Infograph

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati CRIBIS



Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera al forum di Confagricoltura Ansa



Ruote d'Italia

Liberi di poter scioperare ma nella legalità

■■■ PAOLO UGGÉ*

■■■ È più di un mese che il settore delle bisarche (i Tir che trasportano automobili) è in agitazione e il fatto sta determinando il blocco delle attività del settore. Nessuno mette in discussione le ragioni degli operatori: ciò che non può essere accettato è la coartazione della libera volontà di intraprendere, talvolta realizzata con azioni intimidatorie. Occorreva più accortezza: chi ha innescato la vertenza, oggi non solo non è in grado di dare risposte agli operatori coinvolti, ma ne ha perso anche il controllo. E i danni ci sono stati anche se non possono attribuirsi solo ai blocchi, visto che la crisi sta colpendo in maniera pesantissima il settore auto, con un calo delle immatricolazioni, a marzo 2012, di circa il 30% nei privati e del 28% nelle persone giuridiche. In questo contesto gli operatori che effettuano il trasporto continuano a denunciare il mancato riconoscimento dei costi incompressibili della sicurezza. E se non riescono a marginare i costi e nessuno li ascolta, le proteste diventano inevitabili. Protestano contro lo Stato, che dovrebbe essere il primo soggetto a garantire il rispetto delle disposizioni sulla sicurezza sociale e della

circolazione e che invece è latitante. La legge prevede non solo il principio della responsabilità condivisa, ma anche il diritto di rivalsa da parte dei vettori nei confronti del proprietario della merce, se i costi non vengono riconosciuti. Perché non si è praticata questa strada prima dell'azione sindacale? E perché le case automobilistiche non prevedono nei contratti di somministrazione di servizi con gli operatori logistici, che si servono per le tratte poco remunerative di subvettori, garanzie sul rispetto sostanziale delle regole? Il risultato è che l'assenza di tutele nell'esecuzione del servizio si scarica sulle parti più deboli: i concessionari e i singoli vettori.

Una filiera dello scaricabarile che potrebbe e dovrebbe essere evitata.

Chi protesta ha il diritto di farlo, ma non può essere consentita alcuna forma di illecita coartazione delle libertà individuali. Ancora una volta sul banco d'accusa sale lo Stato che non interviene, lasciando abbandonato a se stesso chi ha chiesto il suo aiuto solo per poter regolarmente lavorare e si è sentito rispondere da esponenti delle forze dell'ordine che «non avevano ricevuto disposizioni in merito».

***Vicepresidente nazionale di Confcommercio, consigliere del Cnel e presidente nazionale di Fai Contrasporto**



La maggioranza Primo faccia a faccia pubblico. Casini fa il mediatore

Riforma del lavoro, tra i leader tregua armata su tempi e misure

Bersani: sì al modello tedesco. Alfano: non con giudici italiani

Un Monti, in Germania, non ci sarebbe stato: lo avrebbero bastonato, che è giusto

Umberto Bossi

Giustizia

Il segretario del Pdl: non cederemo sulla responsabilità civile. E Casini: il governo faccia una proposta

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA (Messina) — Casini, naturalmente, è seduto in mezzo. Alfano alla sua destra. Bersani a sinistra. Bersani parla della riforma del lavoro: «Come su altri temi discuteremo, perfezioneremo, con questi due fraterni amici...». Risata generale. Bersani: «Va bene: fratelli coltelli!».

I segretari dei tre gruppi che sostengono il governo Monti si incontrano per la prima volta in pubblico al Forum di Confagricoltura, a Taormina, intervistati da Massimo Franco. Il clima è questo: rispettoso, disteso, lontanissimo dalle violenze verbali di pochi mesi fa. Ma è pur sempre tregua armata.

Prendiamo la riforma del lavoro. Bersani: «Il Pd non vuole mantenere l'articolo 18 intatto. Vogliamo le regole che ci sono in Germania e Danimarca. Non quelle americane». Vale a dire, che sia il giudice a decidere, in caso di licenziamento illegittimo, se dare un indennizzo o reintegrare sul posto di lavoro. «Cosicché, se la Merkel

ci chiede: cosa fate con l'articolo 18? Noi rispondiamo: facciamo come voi!». Alfano reagisce: «C'è una differenza tra modello italiano e modello tedesco: i giudici. Non ce l'ho con i magistrati, ma con la giurisprudenza, da sempre contro gli imprenditori». Applausi vigorosi. Bersani mormora fra sé e sé (dal labiale): «Grande cavolata». Alfano continua: «Se affidiamo la decisione ai giudici, il reintegro non è automatico. Ma quasi». Applausi. Bersani: «Oggi il giudice sceglie il reintegro perché l'alternativa è solo mandare il lavoratore a casa senza un euro...». Fischii, buuu: «Si vede che non è mai stato imprenditore!». E Casini a mediare: «La soluzione è nelle battute di Alfano e Bersani. Una soluzione esiste, uscirà dai colloqui fra i ministri Fornero e Severino».

Il testo della riforma dovrebbe essere reso noto dal governo martedì. Neanche sui tempi del dibattito i tre segretari sono d'accordo. Casini vuole che si approvi la riforma almeno in un ramo del Parlamento prima delle amministrative di maggio: «Se insabiamo la riforma del lavoro, rischiamo che si insabbi il governo». Bersani è disposto a discutere «come se si trattasse di un decreto», vale a dire in 60 giorni. Alfano dice che se c'è bisogno di una settimana in più, ove fosse in pericolo il governo, «prendiamo-

ci una settimana in più».

Nell'immenso salone affacciato sul mare verde e azzurro, Alfano, Bersani e Casini pranzano assieme e anche qui tutti sereni, eppure vigili. Casini riprende il tema dei giudici: «Certo che pendono dalla parte dei lavoratori...». E Bersani: «No Pier, non dire così, sennò è un casino...». Si accalora: «Guardate che non sono preoccupati solo gli elettori Pd... E non solo le tute blu. A Milano mi hanno fermato signori in grisaglia per chiedermi di tener duro sull'articolo 18. Se si lascia solo l'indennizzo e si cancella la possibilità del reintegro la questione diventa discutibile perfino sotto il profilo costituzionale». Bersani pone una domanda: «Perché si è voluto introdurre questo elemento di ansia in una riforma con molti aspetti positivi?». Però, conclude: «Non credo che il governo stia rischiando molto».

L'altra grande questione è la giustizia. E anche qui Alfano ha le idee chiare: «Non cederemo sulla responsabilità civile dei giudici». Casini, invece: «Basta con lo stillicidio di incontri. Si assuma il governo la responsabilità di fare una proposta su corruzione, intercettazioni e responsabilità civile».

Andrea Garibaldi

(agaribaldi@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni

1



La fermezza del Pdl e la discussione prolungata

Il Pdl vuole mantenere intatta la riforma dell'articolo 18. Perché, come ha spiegato Alfano, «c'è una differenza tra modello italiano e modello tedesco». Apertura, invece, sul prendere giorni in più per la discussione

2



L'apertura del Pd e le regole per l'articolo 18

Il Pd non si oppone alla riforma dell'articolo 18. Ma con le regole di Germania e Danimarca: il giudice decide, in caso di licenziamento, se dare un indennizzo o reintegrare. Sui tempi di discussione, il Pd pensa a quelli del decreto: 60 giorni

3



La mediazione del Terzo polo e la tempistica sulla riforma

Al Terzo polo il ruolo di mediare tra Pd e Pdl. Casini però vuole che si approvi la riforma del lavoro almeno in un ramo del Parlamento prima delle amministrative di maggio: «Se insabbiamo la riforma, rischiamo che si insabbi il governo»



Insieme I tre leader di maggioranza Angelino Alfano (a sinistra), Pier Luigi Bersani (al centro) e Pier Ferdinando Casini (Ansa)

Il ministro contro «i furbetti dell'evasione». Monti: meglio più tasse che finire come la Grecia

Lavoro, i numeri del disagio

Passera: 6 milioni di disoccupati, cassintegrati e sottoccupati

Il presidente del Consiglio, Mario Monti, promuove il made in Italy in Cina e rassicura gli italiani sulla crescita. Il ministro Passera, preoccupato per il numero dei senza lavoro, chiede una «sanzione sociale» per «i furbetti dell'evasione fiscale».

Il premier. Monti avverte che aumenti tariffari e fiscali, per quanto «rozzi», sono sempre più accettabili del rischio di «finire come la Grecia».

Il ministro. «Non bisogna guardare solo ai disoccupati, circa 2 milioni — ha detto Passera —, ma a tutta l'area del disagio occupazionale che comprende anche i cassintegrati e i sottoccupati». In totale, «arriviamo a 5-6 milioni di persone. Una quota enorme».

ALLE PAGINE 2 E 3 e A PAGINA 8

Passera: basta furbetti delle tasse «Disagio sociale per sei milioni»

Il ministro: bisogna considerare i disoccupati e chi non lo cerca più

DAL NOSTRO INVIATO

CERNOBBIO — Il messaggio è positivo. «L'Italia può crescere e, paradossalmente, più di altri come dimostrano i buoni dati sull'export». Il ministro dello Sviluppo economico avverte: nel lavoro, se si tiene conto di tutto, tra disoccupati e persone a rischio, si può stimare un'area di disagio di 5-6 milioni di persone. Ma Corrado Passera corregge il tiro rispetto a uno scenario recessivo disegnato pochi giorni fa a Taormina. Ma non per questo dimentica di tornare sul «disagio sociale» al centro della cronaca per i casi di suicidio da difficoltà economiche. Il clima sociale del Paese «non può non preoccuparci», ha spiegato Passera che ha calcolato in 5-6 milioni circa l'area complessiva del disagio, includendo in questa parola i disoccupati, i cassintegrati, i sottoccupati e i loro familiari. «Una quota enorme». L'accostamento con la necessità di una maggior equità nella distribuzione dei redditi è quasi automatico e il ministro sottolinea l'importanza della «sanzione sociale» contro l'evasione fiscale che ritiene una «situazione da aggiustare». «Il tema del disagio occupazionale va oltre le dimensioni statistiche — ha detto —. Non bisogna guardare solo ai disoccupati, circa 2-2,2 milioni, ma a tutta l'area del disagio occupazionale, mettendoci dentro gli inoccupati, i so-

spesi come i cassintegrati, i sottoccupati. Se mettiamo insieme tutte queste componenti — ha concluso — arriviamo a 5-6 milioni di persone, che rappresentano una quota enorme, insieme ai loro familiari, della società italiana. Questa è la vera misura del problema. L'occupazione vera si fa con una crescita sostenuta e sostenibile».

«Non può più essere considerata furbizia non pagare le tasse — ha spiegato il ministro durante una pausa del tradizionale workshop Ambrosetti di primavera — non può essere considerato accettabile che chi ha uno stile di vita di buon livello non abbia poi una sua quota di partecipazione agli oneri pubblici». E poi le bollette che con l'ultimo aumento di quasi il 5% ci portano lontano anni luce dalla media europea. Al punto che il ministro Passera si è sentito in dovere di annunciare che già «nei prossimi giorni saranno pronti i decreti ministeriali per rivedere gli incentivi sulle rinnovabili» per arrivare a «un riallineamento dei bonus a quelli che si pagano negli altri Paesi». Perché uno dei motivi del caro bolletta — «un altro aumento non è più possibile» ha commentato l'ex banchiere — è la quota enorme di incentivi che gravano sulle famiglie per una quota nostra di 150 miliardi di euro.

Nonostante gli sforzi di Passera l'humus respirato a Cernobbio durante la due giorni

sugli «scenari finanziari e del loro governo», tra ex ministri, ex banchieri centrali, economisti e imprenditori conferma un barometro al negativo con una previsione di crisi strisciante per almeno un altro decennio. Interessante il duello macroeconomico tra il tedesco Jurgen Stark — l'ex membro del comitato centrale della Bce uscito in polemica per gli aiuti ai Pigs — che ha ribadito la sua convinzione che una crescita sostenibile del Pil la si può fare solo con il rigore e con il rispetto dei parametri di Maastricht contro il debito pubblico e il giapponese Richard Koo, *chief economist* di Nomura, nel ruolo di supersviluppista keynesiano. Secondo Koo, poco importa sfondare la quota tradizionale del debito pubblico come ha fatto il Giappone arrivando a superare il 200% del Pil, perché la cosa più importante è sostenere la crescita e l'occupazione. Sarà anche così, però Passera ha voluto ricordare l'importanza dello spread, e quindi dei comportamenti virtuosi innescati dal governo Monti, facendo un semplice calcolo che converrebbe tenere a mente: «Tra pubblico e privato, il nostro Paese ha circa 3.500 miliardi di debito,

ogni punto percentuale di costo su questo debito vale quindi 35 miliardi».

E infine la riforma del lavoro e l'articolo 18. Il presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia ha ripetuto per l'ennesima volta la sua contrarietà a una convergenza sul licenziamento verso il modello tedesco (cioè reintegro anche per uscite economiche): «Se cambiamo, dobbiamo cambiare tutto e quindi è meglio non fare la riforma».

Il ministro dello Sviluppo, più conciliante, ha cercato di smussare le asperità e rilanciare il ruolo del sindacato. «Quando si arriva a un accordo non bisogna prendere "questo sì e quello no", ma occorre trovare un accordo complessivo che tocchi tutti insieme i vari aspetti». «Con il sindacato — ha aggiunto ricordando la sua esperienza alle Poste — ho sempre visto che si possono fare grandi cose insieme».

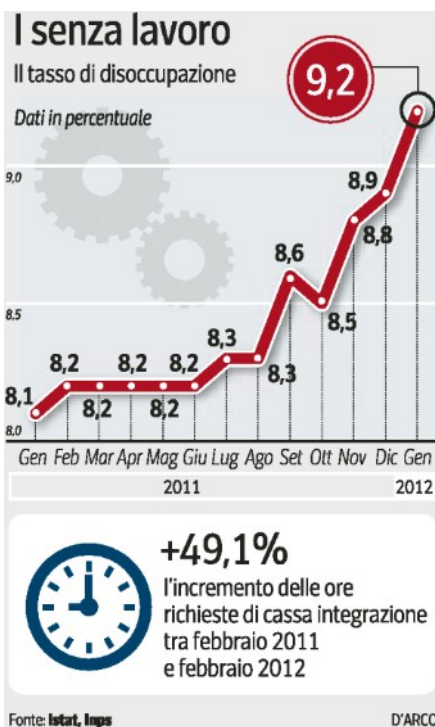
Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il ministro Corrado Passera ieri a Cernobbio



Qui Cernobbio



I pagamenti

Marcegaglia, la mina da 100 miliardi



Emma Marcegaglia ha squarciato il velo di ipocrisia che circonda il tema dei mancati pagamenti della pubblica amministrazione alle Pmi (circa 100 miliardi). «A Roma se ne parla sottovoce come se i mercati finanziari non sapessero che sui conti pubblici italiani c'è anche questa mina vagante». Meglio, dunque, secondo il presidente della Confindustria «un dibattito trasparente e l'approntamento rapido di soluzioni convincenti» piuttosto che continuare con quella che rischia di diventare una pantomima.

Il caso

Fortis: miracolo tedesco pagato da Berlino



Non c'era Giulio Tremonti al workshop Ambrosetti ma gli organizzatori avevano invitato Marco Fortis, l'economista più vicino all'ex ministro. Fortis, abituato ad andare controcorrente, non ha deluso la platea: ciò che manca oggi all'Italia non è tanto la competitività «quanto quella politica keynesiana che la Germania ha applicato con successo a se stessa ma che rifiuta di estendere al resto d'Europa». Non sono state, dunque, le riforme e l'industria a trainare il Pil tedesco «ma lo Stato spendendo direttamente e sostenendo i consumi privati».

Il banchiere**Profumo
e il sistema
mercato-centrico**

Bisogna trasformare il sistema italiano «da banco-centrico a mercato-centrico». Un Alessandro Profumo in ottima forma ha sciorinato la sua ricetta per migliorare il rapporto banca-impresa. Come? Facendo ripartire le cartolarizzazioni («stavolta di qualità»), spingendo le Pmi a indebitarsi direttamente emettendo obbligazioni sul mercato e rafforzando il ruolo di supervisore dell'Eba. «Si sappia però che un debito bancario si rinegozia sempre, invece se non si paga un'obbligazione in scadenza si fallisce».

Il seminario

**The European House
Ambrosetti**

Ieri l'intervento del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera al seminario organizzato dal workshop Ambrosetti di Villa d'Este a Cernobbio. Tra gli interventi anche quello del presidente uscente di Confindustria, Emma Marcegaglia. L'economista Marco Fortis, Jean Paul Fitoussi. Il banchiere Alessandro Profumo. Tra i presenti anche il vicepresidente del Pd, Enrico Letta, Giancarlo Giorgetti (Lega) e Luigi Casero (Pdl). In mattinata l'intervento del vicepresidente della commissione Ue, Antonio Tajani

«Meglio nessuna riforma se irrigidisce il lavoro»

Marcegaglia: se si cambia sull'articolo 18, cambia tutto

Nicoletta Picchio ► pagina 7

«Se si frena sull'art. 18 cambia tutto»

Marcegaglia: con meno flessibilità in uscita ci dev'essere meno rigidità in entrata

Riassetto complessivo

«O si fa una buona riforma, oppure è meglio non farla del tutto, le tensioni sociali nascono dalla recessione, non dal Ddl sul lavoro»

NO AL MODELLO TEDESCO

«A Berlino i rapporti sindacati-imprese sono differenti e il sistema giudiziario è profondamente diverso dal nostro»

Nicoletta Picchio

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

■ Se il Parlamento dovesse modificare la riforma del mercato del lavoro sull'articolo 18, limitando la flessibilità in uscita, allora «si dovrebbe cambiare tutto». Emma Marcegaglia manda un segnale al governo e alle forze politiche. «O si fa una buona riforma oppure meglio non farla», ha insistito parlando al Forum Ambrosetti di Cernobbio. Il governo sta preparando il testo del provvedimento da inviare al Parlamento. In questi giorni si è alzato il tono delle polemiche sull'articolo 18, con parte del Pd e dei sindacati, anche i più moderati come la Cisl, che ora chiedono la possibilità del reintegro anche per i licenziamenti economici, per i quali il governo ha previsto l'indennizzo, prendendo a riferimento la Germania.

«Il modello tedesco - ha spiegato ieri la presidente di Confindustria - ha caratteristiche diverse. I rapporti sindacati-imprese sono differenti, il sistema giudiziario è molto diverso dal nostro». Ed ancora: «In parte noi ci siamo ispirati alla Germania per la parte che riguarda i licenziamenti disciplinari. Per i licenziamenti economici ci siamo ispirati di più al modello spagnolo». La Marcegaglia ha spiegato il motivo di queste scelte: «I paesi che hanno un problema di competitività e produttività molto

forte debbono recuperare il gap verso la Germania e cercare di fare le riforme che permettano questo recupero».

Quella del lavoro serve per la crescita ed aumentare la produttività: «È un tema vero, non è l'unico, non riprendiamo a crescere solo con questo intervento, ma è molto importante». C'è stata una mediazione, ha detto la Marcegaglia nell'intervento che ha tenuto ieri mattina al Forum Ambrosetti, poco prima delle conclusioni del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera. «Il governo ha proposto un irrigidimento sulla flessibilità in entrata, un maggior costo dei contratti a termine che in Germania non c'è. Inoltre ha messo grandi limitazioni sulle partite Iva e sui co.co.pro. È stata tolta la mobilità nell'architettura degli ammortizzatori sociali. Il disegno resta in piedi così com'è. Se si riduce l'intervento sul 18 piuttosto che fare una riforma che irrigidisce il mercato del lavoro, meglio non farla».

Preoccupa la presidente di Confindustria il clima di tensione: «Bisogna sempre cercare di evitare i conflitti sociali. Il disagio non nasce per la riforma del lavoro. La situazione è un po' tesa soprattutto perché c'è la recessione, tanta gente perde il lavoro, ci sono imprenditori che si uccidono perché non ce la fanno. Le riforme servono per recuperare competitività e creare nuovi posti di lavoro». Attrarre investimenti esteri e creare lavoro per i giovani sono anche le parole pronunciate da Passera nel suo intervento sulle finalità del-

la riforma del mercato del lavoro. Anche se il ministro non si è sbilanciato sulle eventuali modifiche che potrebbero arrivare al testo: «Bisogna trovare un accordo complessivo».

La Marcegaglia ha insistito anche sulle altre misure necessarie, con l'obiettivo di unire all'austerità la crescita: andare avanti con le liberalizzazioni, invitando il governo a resistere alle pressioni delle corporazioni, attuare le privatizzazioni per abbattere il debito, investire in ricerca e innovazione, ridurre la spesa pubblica, con tagli non lineari, con il fine di ridurre le tasse su imprese e lavoro. Ha sottolineato anche il problema dei costi dell'energia, «un salasso per tutti» aggravati dagli ultimi rincari (vedi articolo pag.15).

Facendo un bilancio della sua presidenza (vedi articolo pag.16), la Marcegaglia ha sottolineato l'impegno di Confindustria perché riprendessero le riforme, «perché un cambio di governo era necessario per il paese». E proprio sulle relazioni sindacali ritiene di aver fatto «una cosa positiva, dopo 20 anni che non si toccavano». Bisogna però andare avanti, evitare che dopo la parentesi del governo Monti, passata la paura, si ricominci come prima: «Sarebbe disastroso». Infine ha smentito le indiscrezioni su una sua presidenza in Unicredit.

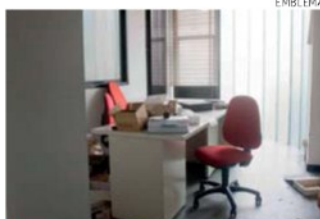
© RIPRODUZIONE RISERVATA





No a marce indietro. La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

I punti fermi



ARTICOLO 18

Se si riducono le modifiche meglio non fare la riforma

Confindustria, in sede di trattativa, aveva chiesto di mantenere il reintegro solo per i licenziamenti discriminatori. Non vuole ora un passo indietro che estenda il reintegro anche ai licenziamenti



FLESSIBILITÀ IN ENTRATA

Costi maggiori per le aziende sui contratti a termine

Viale dell'Astronomia ha espresso riserve sugli irrigidimenti messi dal Governo sulla flessibilità in entrata. Se si rendesse anche la flessibilità in uscita più rigida, con un un passo indietro sull'articolo 18, la riforma



MOBILITÀ

Tolta la mobilità tra gli ammortizzatori sociali

Confindustria aveva chiesto, come poi avvenuto, il posticipo dell'entrata in vigore a regime della riforma degli ammortizzatori sociali, per non eliminare in questa fase di crisi l'indennità di

IL VERTICE Tensione sulla giustizia, Alfano: non rinunciamo a intercettazioni e responsabilità dei giudici

Casini avverte: sull'articolo 18 il governo rischia di insabbiarsi

I tre leader a Taormina. Bersani: «Amici fraterni? Più fratelli coltelli»

IL PDL

Chiede più attenzione per le piccole e medie imprese, mentre sull'art.18 apprezza il testo messo a punto dal ministro Fornero

IL PD

Si è schierato con forza contro il testo di massima uscito dal Cdm. Chiede che per i licenziamenti economici sia possibile il reintegro

IL TERZO POLO

Ha una posizione di mediazione. Ritiene la riforma Fornero nel complesso un buon compromesso ma non chiude a modifiche in Parlamento

I democrat

*aprono sui tempi
«Corsia veloce
come per i decreti»*

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Via libera a una corsia veloce alla riforma del mercato del lavoro, «come fosse un decreto». Le parole di Pier Luigi Bersani stemperano il clima nella maggioranza su uno dei nodi delle riforme del governo, benché Pier Ferdinando Casini avverta che sull'articolo 18 il «governo rischia di insabbiarsi». Ma sulla giustizia è sempre scontro. Con il Pdl che non arretra sulla responsabilità civile dei magistrati e sulle intercettazioni mentre Pd e Terzo Polo puntano a contrastare, con misure forti, la corruzione. Uno scontro che non si attenua malgrado la cornice di Taormina, dove ha avuto luogo il Forum di Confagricoltura, che porta i leader a scambiarsi battute, come quella di Bersani a Casini, siamo «fratelli coltelli». Oppure una

domanda sui difetti di Monti che provoca un'esclamazione da parte del leader Udc: «Più facile se mi chiede di dire i difetti di mia moglie!». E Bersani che ironizza sui sondaggi in crescita per il Pdl: «Forse Alfano li legge a rovescio...».

Un invito ad «abbassare i toni» per raggiungere l'intesa sul lavoro, arriva dal segretario democrat. Bersani è convinto che se si trova «una soluzione buona, il Paese non si spaccherà». E ripete che sull'articolo 18 il Pd vuole cambiare, correggendo «alcuni punti», prendendo a modello «le migliori esperienze europee, come quella tedesca e danese». Casini avverte che la questione va «aggredita in fretta, non si può tenere lì una bomba atomica sociale fino alle amministrative». Quindi «bisogna trovare un'intesa, i mercati non stanno a guardare», hanno di nuovo preso di mira «Spagna e Italia, occorrono tempi rapidi, europei, altrimenti il lavoro di Monti verrà vanificato».

Sulla giustizia, e sulle proposte che porterà il Guardasigilli, Paola Severino, il Pdl mette le mani avanti. Angelino Alfano ammonisce: sono all'esame le nuove misure, lotta alla corruzione, concussione, «ma non cederemo sulla responsabilità civile dei magistrati». Altrettanto, non arretrerà sulle intercettazioni. Invece, sulle misure più forti per contrastare la corruzione, Pd e

Terzo Polo, sono decisi ad accelerare. Bersani è chiaro: «Mezzo mondo ci sta dicendo che dobbiamo avere le norme anti-corruzione, non possiamo chiudere le orecchie. Aspettiamo che il ministro dica la sua». Per Casini «non si può rinviare la legge sulla corruzione, il governo si assuma la responsabilità di fare una proposta e si finisca con questa commedia degli equivoci». Ma Fabrizio Cicchitto, Pdl, risponde a distanza: «Non abbiamo affatto chiesto il rinvio della corruzione». Alfano rivendica la legge sulla corruzione che porta il suo nome: «Chi fa politica profit e ruba deve essere indagato e, in caso, deve andare in galera. Noi vogliamo la riforma anticorruzione». Sulla riforma elettorale, Casini puntualizza, il testo di riforma «l'Udc lo subisce, non lo vuole». Intanto, Enrico Letta, incalza sul prossimo vertice a palazzo Chigi: «Monti lo organizza di giorno, quelli di notte creano equivoci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



| LA SCHEDA |

Dopo il tedesco spunta il modello danese

ROMA - Il modello utilizzato in Danimarca si chiama flexsecurity. È caratterizzato da grande flessibilità in entrata e in uscita, e da un sistema efficace di politiche attive verso un nuovo impiego. Per ogni disoccupato si spende in media all'anno 36.000 euro, contro i 13.000 euro dell'Italia. Il presupposto fondamentale è un mercato del lavoro molto dinamico. Per quanto riguarda le

norme sui licenziamenti, è previsto anche il reintegro, ma è raro. L'indennizzo in caso di licenziamento illegittimo varia a seconda della categoria: per gli operai arriva a



un massimo 52 settimane; per gli impiegati è legato all'età e può arrivare a 9 mesi.

Blitz a Firenze. Passera: sanzione sociale per gli evasori

La Finanza dagli orafi incassi su del 400%

ROMA — Blitz della Guardia di Finanza che hanno setacciato gli orafi sul Ponte Vecchio di Firenze. L'operazione, chiamata Ponte d'Oro, ha visto messi sotto torchio 20 artigiani che hanno avuto dentro la bottega due ispettori per l'intera giornata. I controlli hanno fatto schizzare verso l'alto gli incassi: +400%. Il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, ha tuonato contro chi non paga le tasse: servono sanzioni sociali per colpirli.

MONTANARI E OCCORSIO
A PAGINA 9

La Finanza dagli orafi di Ponte Vecchio gli incassi aumentano fino al 400% *Operazione stile Cortina: tutti controlli mirati*

Renzi approva: "Ma segnaliamo anche chi non dichiara nulla e possiede tante auto"

LAURA MONTANARI

FIRENZE — Nessuna protesta, soltanto qualche sorriso un po' tirato, «prego, venga» e qualche mugugno velenoso: «dopo i commercianti e gli industriali controlleranno anche i politici?». Gli orafi delle storiche botteghe di Ponte Vecchio a Firenze, uno dei tabernacoli del turismo internazionale, ieri mattina hanno aperto le porte agli ispettori dell'Agenzia delle entrate. Dopo Cortina, Portofino, Courmayeur e altri, tocca al cuore dello shopping sull'Arno. Venti controlli e nessuno a campione: tutti mirati. Gli 007 del fisco sapevano dove andare, avevano un preciso elenco di indirizzi e si sono diretti là dove, incrociando studi di settore e indicatori misti, le magre dichiarazioni dei redditi di certe botteghe allungavano ombre e sospetti. Alla fine della giornata non sono stati resi noti i risultati dei controlli rimandando l'elaborazione dei dati ai prossimi giorni, però qualche indizio è trapelato e sembra che rispetto alla media degli altri sabati di marzo si registri un sensibile aumento degli incassi in contanti: «in un caso quasi del 400% in più».

Non è stato un blitz, ma una visita discreta, passata quasi inos-

servata agli stormi di turisti che passeggiavano sul Ponte. Non fosse che ad un certo punto la voce in città si è sparsa e telecamere e fotografi si sono affollati intorno al direttore provinciale dell'Agenzia delle Entrate. «Chi

stanno intervistando?» ha chiesto qualcuno generando una epidemia di curiosità negli altri passanti. Così si è creato un capannello di un cinquantina di persone e uno, tanto per buttare benzina sul fuoco, ha suggerito (a due settimane dalla bruciante sconfitta 0 a 5 della Fiorentina con la Juve): «Ma chi c'è, Del Piero?». Un altro alzandosi in punta di piedi per vedere meglio ha chiesto: «E' uno del Grande Fratello?». Appena hanno capito che si trattava di Nunzio Garozzo, direttore dell'Agenzia delle Entrate di Firenze, personaggio meno cool rispetto alle attese, il gruppo si è dissolto risucchiato dalle consuete rotte del turismo. «Ben vengano i controlli così toccheranno con mano che cos'è la crisi nel settore» spiega un dipendente della gioielleria Tozzi mentre un ispettore pattuglia gli scontrini della giornata. «I negozianti partono sempre come presunti colpevoli - racconta Roberta Vaggi, di una storica bottega non toccata dai controlli - qui non troveranno grandi irregolarità, si lavora soprattutto coi turisti stranieri e noi, come altri, facciamo le fatture per applicare ai clienti non europei la tax free, cioè lo sconto dell'Iva». A Ponte Vecchio non ci

stanno a passare come evasori: «Chi compra qui paga con carteddi credito o assegni, tutto è tracciato» spiegano alla gioielleria Elisabetta Fallaci. «Vengono a controllare gente che lavora dieci ore al giorno» sottolinea un altro. La

crisi economica e l'impennata dei prezzi dell'oro hanno cambiato i contenuti delle vetrine: «C'è meno oro da 18 carati, qualcuno vende anche quello a 9 e l'argento» aggiunge la presidente dell'Associazione Ponte Vecchio, Laura Piccini, 80 anni, a capo di una bottega passata da una generazione all'altra della stessa famiglia dal 1903. «Le tasse vanno pagate - prosegue - quindi niente da dire sui controlli, ma dopo i commercianti, i professionisti e gli industriali, li faranno sui politici che ci hanno portato in questa situazione? Controlleranno gli sprechi di denaro pubblico?». Il sindaco Matteo Renzi da Palazzo Vecchio approva «i controlli spot e simbolici» ma aggiunge «l'Agenzia dia anche risposta alle 30 segnalazioni fatte dal Comune su cittadini che non dichiarano nulla e possiedono tante macchine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Befera: sbagliato comparare quei dati Non è corretto fare medie statistiche

Marco Bellinazzo ► pagina 5

Le dichiarazioni 2011. Necessario «pesare» i dati

Befera: non è corretto il confronto imprenditori-dipendenti

Marco Bellinazzo

■ I dati sulle dichiarazioni dei redditi? Vanno maneggiati con cautela. Senza trarne conclusioni acrobatiche. E senza comparare redditi fra categorie diverse: per esempio, fra datori di lavoro e dipendenti. La raccomandazione, all'indomani della diffusione dei dati su Unico persone fisiche del 2011 (periodo d'imposta 2010), arriva dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera. Parlando ieri al convegno su «Evasione fiscale, corruzione e anticiclaggio» che si è svolto all'università Federico II di Napoli, Befera ha sottolineato che «i dati non sono statistici, ma un'elencazione di redditi e di soggetti che hanno dichiarato. Fare la media è completamente sbagliato e non ha nessun valore statistico. Questo valore si ottiene usando una metodologia che tenga conto delle rispettive realtà». E qui il direttore dell'Agenzia ha aggiunto il "carico" destinato a pesare sulle polemiche di queste ore: «È sbagliato comparare datori di lavoro a dipendenti. Non si devono usare quei dati per contrapporre i guelfi ai ghibellini».

Ma è possibile che gli imprenditori guadagnino meno dei dipendenti? Il reddito medio dei dipendenti si è attestato nel 2010 a quota 19.810 euro (senza contare i 10 miliardi erogati per gli incrementi di produttività). Il reddito medio degli imprenditori, invece, è stato di 18.170 euro. Una cifra che corrisponde a un livello intermedio fra le imprese in contabilità semplifica-

ta - che hanno un reddito pari a 16.830 euro annui - e quelle in contabilità ordinaria che raggiungono i 27.330 euro.

Una prima chiave per capire questi numeri è che si tratta di redditi Irpef. Dunque, non comprendono il reddito delle imprese che operano nella veste di Spa o Srl. Come per gli autonomi che dichiarano mediamente 41.320 euro, poi, anche per gli imprenditori censiti in ottica Irpef, il reddito medio è calcolato per i contribuenti che non hanno dichiarato perdite.

Chisono, perciò, gli imprenditori e gli autonomi rappresentati dalle statistiche pubblicate ieri? Nel modello Unico Pf 2011 figurano il reddito delle imprese individuali in contabilità ordinaria (Quadro RF) e semplificata (Quadro RG). L'identikit, perciò, è quello degli esercizi di commercio al dettaglio (negozi, comprese le farmacie in forma individuale, ristoranti e bar), delle imprese artigiane (elettricisti, idraulici, imbianchini, piccole imprese edili, panettieri, eccetera) e delle imprese di servizi (imprese di pulizia, lavoratori per conto terzi, manutentori, agenti di commercio, agenzie di viaggio, imprese che realizzano software o siti internet).

Quando si parla di lavoratori autonomi (che compilano il quadro RE), si fa riferimento a tutti i professionisti e gli artisti che svolgono la professione in forma individuale e non attraverso società semplici o studi associati. Sono compresi i professionisti iscritti in albi (architetti, ingegneri, commerciali-

sti, notai, geometri, avvocati, medici, eccetera) nonché altre figure che svolgono attività di consulenza nei più svariati campi (dal settore commerciale a quello parasanitario). In questi quadri, entrano anche le "finte partite Iva", cioè quei lavoratori parasubordinati che attivano una partita Iva emettendo fattura per i compensi ricevuti alla stregua di redditi di lavoro autonomo. Il reddito di questi ultimi è di solito inferiore a quello di un lavoratore dipendente di pari grado in quanto, a parità di compenso lordo, chi deve attivare una partita Iva sostiene dei costi (dalla consulenza fiscale alla tenuta libri contabili) deducibili. Per avere un'idea più precisa di quanto dichiarato dagli imprenditori, dunque, bisognerà attendere le statistiche sull'Ires. Ma una prima indicazione si ha se si guarda agli studi di settore. Ebbene, gli imprenditori individuali che nel 2009 hanno dichiarato ricavi e compensi sopra i 30mila euro sono 1,5 milioni su una platea di 2,2 milioni. Il reddito medio d'impresa o di lavoro autonomo dichiarato da questi soggetti risultati congrui ("naturali o per adeguamento") è stato pari a 38.700 euro. Quanto agli ambiti di attività ci sono 439mila professionisti che dichiarano 70mila euro in media, 318mila imprese del settore manifatturiero (36mila euro), 609mila realtà del settore commerciale (29mila euro) e 1,4 milioni operanti nei "servizi" (con 36mila di reddito medio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tipologie di soggetti

IMPRESE IN CONTABILITÀ ORDINARIA



I parametri

Sono in contabilità ordinaria, in ogni caso, le società di capitali, le imprese individuali e le società di persone con ricavi superiori a 400.000 euro per le imprese aventi per oggetto la prestazione di servizi ovvero 700.000 euro per le imprese aventi per oggetto altre attività

Il quadro Rf

Nel modello Unico Pf 2011 il reddito delle imprese individuali in contabilità ordinaria viene

indicato nel Quadro Rf

I soggetti

Rientrano nella categoria delle ditte individuali in contabilità ordinaria, generalmente, gli esercizi di commercio al dettaglio come negozi, comprese le farmacie in forma individuale, i ristoranti e i bar e imprese di servizi (come le imprese di pulizia, le agenzie di viaggio e le imprese che realizzano software) di dimensioni tali da produrre un giro d'affari superiore alle soglie indicate

IMPRESE IN CONTABILITÀ SEMPLIFICATA



I parametri

Sono nell'ambito della contabilità semplificata le imprese individuali e le società di persone con ricavi uguali o inferiori a 400.000 euro per le imprese aventi per oggetto la prestazione di servizi oppure a 700.000 euro per le imprese aventi per oggetto altre attività

Il quadro RG

Nel modello Unico Pf 2011 il reddito delle imprese individuali in contabilità semplificata viene indicato nel quadro RG

I soggetti

Di solito appartengono alla categoria delle ditte individuali in contabilità semplificata le piccole imprese artigiane. Parliamo quindi di elettricisti, idraulici, imbianchini, mini imprese edili, panettieri. Non di rado però rientrano in questo contesto le imprese di servizi di minori dimensioni come le imprese di pulizia, i lavoratori per conto terzi, i manutentori, gli agenti di commercio e le imprese che realizzano software

I «MINIMI»



I parametri

Al modello di disciplina semplificata introdotto nel 2008 con la legge 244/2007 hanno aderito, per l'anno d'imposta 2010, 717.516 soggetti (con ricavi sotto i 30mila euro). A partire dal 1° gennaio 2012 (per effetto del D.L. n. 98/11) il nuovo regime dei minimi si applica per il periodo d'imposta in cui l'attività è iniziata e per i quattro successivi, solo alle persone fisiche che intraprendano ex novo un'attività di impresa, arte o

professione o l'abbiano avviata dopo il 31 dicembre 2007. Le agevolazioni sono fruibili per cinque anni o anche per un maggior periodo ma entro il periodo di imposta in cui il contribuente in regime dei minimi compie i 35 anni di età

I settori

Nel 2010 circa l'80% dei minimi si concentra nei settori attività professionali (37%), commercio (11%), costruzioni (10%), sanità (10%) e altre attività di servizi (8%)



Il direttore Entrate. Attilio Befera

Passera: sanzione sociale per gli evasori

Monti: «Tariffe e tasse? Aumenti rozzi, ma meglio che finire come la Grecia»

La questione fiscale resta al centro del confronto. Per il premier, Mario Monti, gli aumenti tariffari e fiscali, per quanto rozzi, ci hanno evitato di fare la fine della Grecia. Per il ministro Corrado Passera, serve una sanzione sociale per gli evasori. Servizio ► pagina 5

«Tasse e tariffe? Peggio finire come i greci»

Monti definisce comunque «rozzi» gli aumenti - Marcegaglia: meno imposte a chi le paga

Il presidente del Consiglio

«Contro l'evasione è stato fatto un grande sforzo di riequilibrio chiamando a contribuire chi non l'aveva fatto in passato»

PASSERA

«Non può essere considerata furbizia non pagare le tasse. Ci devono essere più controlli e migliori norme, ma serve anche una sanzione sociale»

Nicoletta Picchio

ROMA.

Ne parla da Pechino il giorno dopo la stangata di primavera, come è già stata battezzata, sull'energia. E non svicola, anzi: «sono pronto ad assumermi le mie responsabilità in quanto decisi da questo governo», ha detto il presidente del Consiglio riferendosi agli aumenti fiscali e tariffari e al loro impatto sui conti delle famiglie e delle imprese italiane.

«Strumenti un po' rozzi», non esita a definirli. Ma di fronte all'Italia arrabbiata Mario Monti mette in evidenza un altro scenario: e ci tiene a «far presente agli italiani» ciò che «è meno visibile ai loro occhi ma che avrebbe potuto avere un destino molto più grave per le loro famiglie: finire come la Grecia».

Ecco, era questo lo scenario che il presidente del Consiglio si è trovato davanti quanto è arrivato a Palazzo Chigi. «Mi rendo conto che sarà un periodo che porterà a vedere di più questo inconveniente», ha aggiunto riferendosi all'aumento di tasse e tariffe, «di cui una parte sono l'effetto differito di decisioni prese da governi prece-

denti». E ha aggiunto: «è stato fatto un grande sforzo di riequilibrio in campo fiscale contro l'evasione, chiamando a contribuire coloro che meno avevano contribuito in passato». Comunque sul versante evasione non ci saranno nuove misure secondo il presidente del Consiglio, che ieri ha sottolineato quanto questo problema freni gli investimenti stranieri, come è emerso nella visita in Cina.

«Mi aspetto buoni risultati finanziari, non c'è mai stata in passato una strumentazione così forte», ha detto Monti, aggiungendo che la lotta all'evasione, a differenza della riforma del mercato del lavoro, non deve essere «condivisa» per ottenere un «consenso che ovviamente non ci sarà mai».

Una battaglia, quella contro l'evasione, condivisa da Confindustria: «deve continuare», ha detto ieri la presidente Emma Marcegaglia, parlando al Forum Ambrosetti a Cernobbio. «Ma gli introiti devono essere utilizzati per abbassare le tasse su chi già le paga, quindi sui lavoratori e sulle imprese che sono in regola con ciò che devono fare». La pressione fiscale è già al 45% del Pil, per chi le paga arriva al 60%, ha sottolineato la Marcegaglia, 20 punti di più rispetto alla Germania. «Così diventa difficile crescere ed essere competitivi. Sulle aziende medio grandi ci sono controlli

ogni anno, il governo sta facendo molto su altre imprese e partite Iva», ha detto la Marcegaglia, che ha giudicato «chiaramente non positivo» il dato Irpef 2010 da cui risulta che alcuni imprenditori dichiarano meno dei loro dipendenti.

«Certo non può essere considerata furbizia il non pagare le tasse: devono esserci più controlli e migliori norme, ma alla fine ci deve essere anche una sanzione sociale», ha detto sempre dal Forum Ambrosetti di Cernobbio il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera. «Non deve essere più tollerabile - ha aggiunto - anche tra le persone che chi può contribuire in maniera adeguata non lo fa, come avviene adesso. Perché questa situazione cambi ci vuole lo sforzo di tutti».

Riduzione dell'evasione fiscale, revisione della spesa pubblica con una spending review, non tagli lineari, e valorizzazione degli attivi pubblici secondo Passera possono apportare le risorse per sostenere la crescita. E sul caro bollette ha



annunciato che «c'è la volontà di correggere le storture» nel decreto in arrivo sul fotovoltaico. «C'è una situazione di disagio occupazionale che preoccupa. Non bisogna guardare solo le statistiche o i numeri dei disoccupati, circa 2,2 milioni, ma tutta l'area del disagio occupazionale, mettendoci dentro inoccupati, i sospesi, come i cas-sintegrati, i sottoccupati, si arriva a 5-6 milioni di persone, una quota enorme».

Bisogna ricominciare a crescere: e quindi servono risorse per investimenti, a partire dalle infrastrutture. Ci sono anche riforme che non hanno bisogno di soldi. «Dobbiamo lavorare su tutte le ragioni di fondo che rendono le nostre imprese meno competitive». E ancora: «Dobbiamo fare di tutto perché questa recessione duri il meno possibile, perché si esca nel corso dell'anno con un segno positivo. L'impegno del governo è lavorare sulle riforme strutturali». Passera ha sottolineato che è importante ridurre lo spread: «tra pubblico e privato il nostro paese ha circa 3.500 miliardi di debito. Ogni punto percentuale di costo su questo debito vale quindi 35 miliardi. Ciò ci consente di capire perché è importante ridurre lo spread».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipotesi decreto, ma il ministro Clini: sbagliato tagliare gli incentivi alle rinnovabili. Lavoro, nel 2011 fallimenti record: chiuse 12mila aziende

Bollette, un piano anti-stangata bis

Monti: meglio tasse e aumenti rozzi che fare la fine della Grecia

ROMA — «Gli italiani pagano una bolletta energetica già troppo cara». Con queste parole il ministro per lo Sviluppo economico, Passera, annuncia che il governo potrebbe fermare il continuo rincaro delle bollette. E potrebbe usare un decreto. Ma l'intenzione di tagliare gli incentivi all'energia rinnovabile ha già messo in allarme il ministro per l'Ambiente, Clini: «È un errore». Dall'economia arriva la notizia di un boom di fallimenti nel 2011: oltre 12mila che hanno lasciato in strada 50 mila lavoratori.

Pronto il piano del governo meno aiuti all'energia pulita per fermare il caro-bolletta

Ipotesi decreto. Passera: "Costi troppo alti"

L'esecutivo discute una strategia sulle tariffe, prime tensioni tra i ministeri di Sviluppo e Ambiente

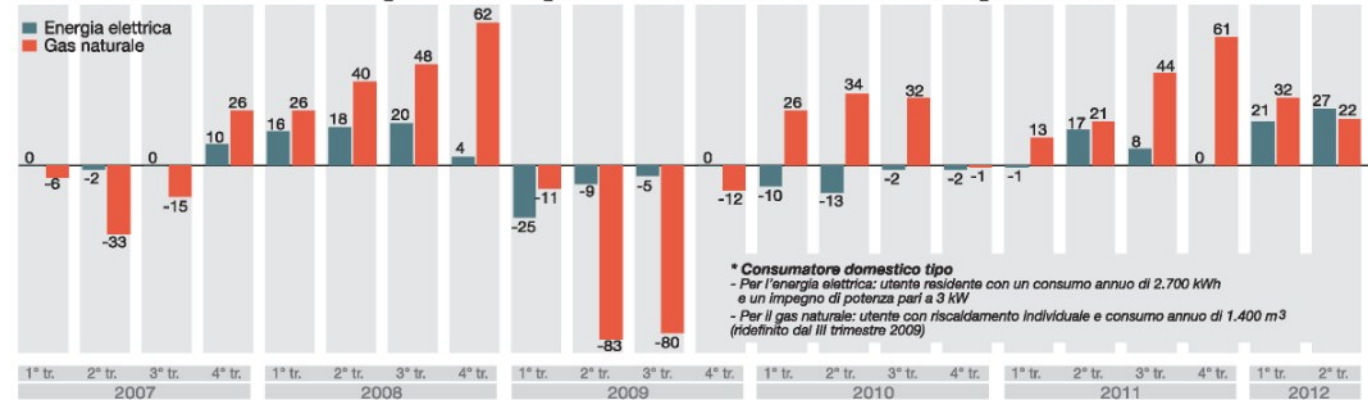
Il ministro riapre alle trivelle: pensiamo di sfruttare di più le riserve e i giacimenti italiani

LUCA PAGNI

Nel momento più difficile della recessione scoppia il caso caro-bolletta. Il ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera, annuncia un intervento "a breve" contro gli aumenti anche se il ministero dell'Ambiente si oppone ai tagli agli incentivi per le energie rinnovabili. La revisione del prezzo dell'elettricità (+5,8%) e del gas (+1,8%) per il trimestre che va da aprile a giugno comporterà un'ulteriore spesa per una famiglia media fino a 70 euro l'anno. Il piano servirà secondo il ministro «ad evitare che le bollette aumentino ulteriormente» riferendosi ai ritocchi previsti dall'Autorità per maggio. Non solo: secondo la Coldiretti, le famiglie spendono per trasporti ed energia il 19% del reddito, superando la spesa per alimentari e bevande. Sui consumatori pesa il successo del fotovoltaico: in Italia si pagano incentivi molto alti, tutti scaricati in bolletta. Un meccanismo salutare per il calo delle emissioni di CO₂, meno sul fronte economico. Tant'è che ieri Passera ha ribadito che «con senso della misura e razionalità, i nuovi decreti ministeriali allineeranno gli incentivi a quelli che si pagano negli altri paesi». Del resto il prezzo dell'energia tocca anche la competitività delle imprese che lamentano un extra-prezzo dell'energia rispetto alla media Eu del 30-35%. Nei piani del governo anche l'utilizzo di «risorse italiane, giacimenti di gas e petrolio, non ancora sviluppati»

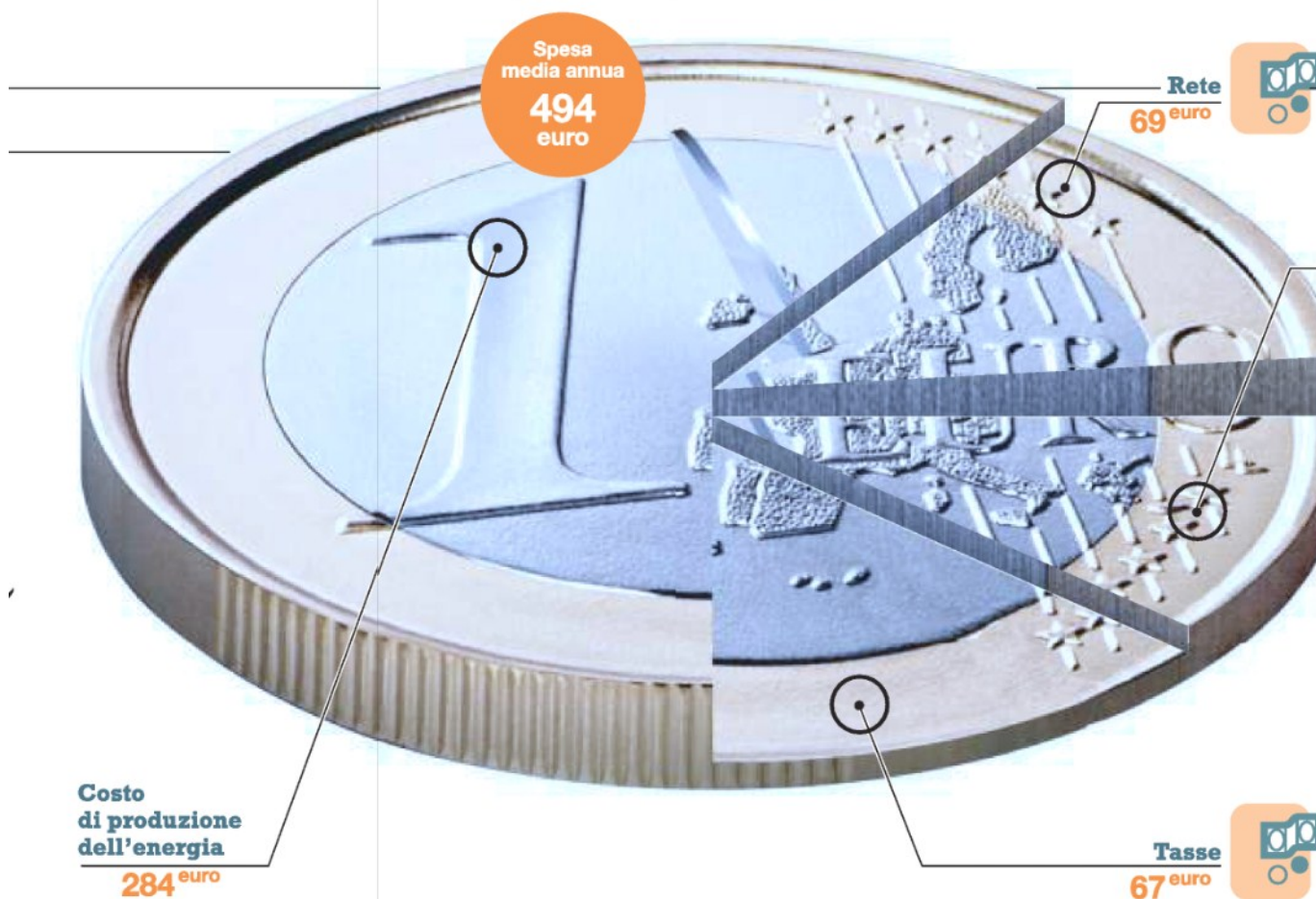


Variazioni trimestrali della spesa annua per un consumatore domestico tipo* (dati in euro)

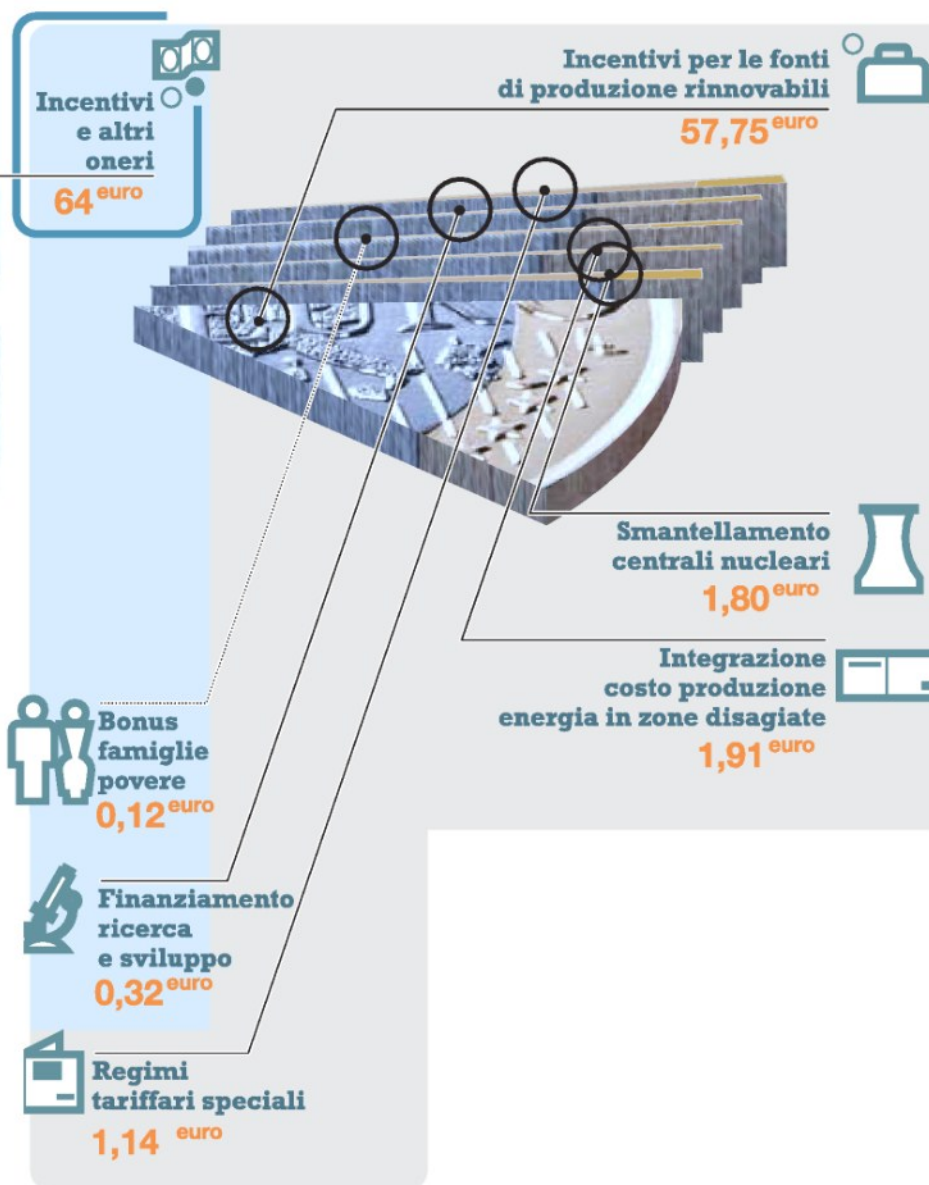


Quanto spende ogni anno una famiglia per l'elettricità

Composizione % della spesa elettrica di un'utenza domestica media



Il 19% del reddito per trasporti,
luce e gas: superata la spesa
per alimentari e bevande



I rincari futuri

Da maggio potrebbe scattare un ulteriore aumento delle tariffe dell'energia elettrica. Il rincaro non è confermato e il governo punta a evitarlo. Venerdì sono stati annunciati gli aumenti per luce e gas per il periodo aprile-giugno: +5,8% e +1,8%

Le materie prime

Pesa il petrolio sopra i 110 dollari risparmi da più concorrenza sul gas

IL COSTO della materia prima è alla base dei rincari delle bollette. In particolare per le tariffe del gas, dove pesa per il 40% del totale. E il meccanismo con cui l'Authority arriva a determinare i prezzi è una formula legata alla variazione del costo di un barile di petrolio. Il greggio è salito dell'8,5% soltanto nell'ultimo trimestre e del 37,5% rispetto alla fine del 2010, quando i prezzi avevano toccato il livello minimo. Tra l'altro, i prezzi delle nostre bollette sono legate al Brent, ovvero ai prezzi che vengono calcolati al mercato di Londra: a causa delle tensioni geopolitiche in Iran e nei paesi arabi, da febbraio il barile quota stabilmente sopra i 110 dollari e dall'inizio del 2011 sopra i 100 dollari.

Il barile al mercato di New York costa molto meno, pur essendo a sua volta in crescita, essendo arrivato a 102 dollari.

Il nodo da sciogliere, pertanto, è quello che lega il prezzo del gas a quello del petrolio. Perché questo avvenga, occorre una maggiore liberalizzazione del mercato del gas. Problema cui governo e parlamento hanno messo mano cominciando dalla separazione proprietaria di Eni, il principale operatore, dalla rete di Snam. Ma non basterà: occorre anche accelerare l'avvio della Borsa del gas, sul modello di quella elettrica, che permetta un abbassamento dei prezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rinnovabili

Oltre 10 miliardi d'incentivi scaricati sui consumatori

È INDUBBIAMENTE il tema del giorno. Se da un lato, il boom dell'energia verde ci permetterà di raggiungere in anticipo l'obiettivo del 26% di energia pulita, ha creato 150 mila nuovi posti di lavoro e fatto risparmiare 100 milioni di euro alle famiglie che si autoproducono energia, è anche vero che ha creato scompensi nel sistema. L'alto livello degli incentivi (fino a un anno fa i più alti d'Europa) hanno creato un mercato in cui accanto agli imprenditori di settore sono approfittati anche investitori finanziari. Tutto a carico della bolletta delle famiglie e delle Pmi, su cui pesa il costo degli incentivi: oltre 10 miliardi alla fine del 2012, con una spesa per una famiglia media di 70 euro all'anno.

L'aumento dei megawatt di energia rinnovabile ha portato, di conseguenza, a un aumento del monte incentivi: nel trimestre comporterebbe un aggravio del 4% sulla bolletta dell'elettricità. Ma l'Authority l'ha congelata per un mese: per spingere il governo a intervenire al più presto e rivedere i meccanismi di incentivazione. Si parla di un taglio di 1,5-2 miliardi (rispetto ai 7 attuali), un meccanismo di asta per gli impianti più grandi (sopra i 5 Mw) e un registro per ridurre l'aumento dei piccoli. L'obiettivo, si legge nella bozza di decreto, è «garantire una maggiore prevedibilità degli oneri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La recessione

Calo dei consumi e supereuro non bastano a contenere i prezzi

ANCHE la recessione che sta colpendo l'Eurozona ha le sue responsabilità sul caro energia. Anche il deprezzamento della moneta unica sul dollaro ha contribuito a portare il prezzo della materia prima ai massimi storici. Dal picco di quota 1,41, l'euro è scivolato fino al minimo del gennaio scorso a 1,26, salvo poi recuperare qualcosa nelle ultime settimane. Ma, inevitabilmente, questo ha influito sulla spesa della materia prima che nel caso dell'energia si paga in dollari. Dall'altra parte la riduzione della domanda delle imprese per la ridotta attività ha un effetto marginale sui prezzi all'ingrosso.

Anche per questo, da tempo, gli operatori del settore chiedono una completa liberalizzazione del prezzo del gas. In sostanza, vorrebbero che non fosse più l'Autorità a fissare ogni tre mesi i prezzi della componente variabile (pari al 65% del totale). E non lo dicono soltanto: contro le delibere hanno presentato più di un ricorso ai Tribunali amministrativi. Utility locali e grossisti di gas sostengono che mercato non più vincolato porterebbe a un abbassamento dei prezzi. L'Authority per l'energia e il gas sostiene, invece, che non ci sono ancora le condizioni per una totale apertura.

record di due mesi fa hanno portato a un aumento dei costi per il sistema, come si è visto dall'andamento dei prezzi alla Borsa elettrica. E per gli interventi urgenti che hanno garantito la disponibilità di gas. Inoltre, nulla fa pensare — al momento — che si vada a una discesa del prezzo degli idrocarburi. Ma c'è un ulteriore elemento che pesa sui rincari di primavera. In bolletta sono previsti anche i costi per «il mantenimento in equilibrio del sistema». Cosa significa? Per esempio che l'energia prodotta sia dalle centrali tradizionali che dalle rinnovabili venga utilizzata al meglio per evitare, ad esempio, di dover ricorrere ad acquisti dall'estero. Il problema è che le rinnovabili per definizione, sono intermittenti: l'eolico a causa dell'imprevedibilità del vento, il solare perché non funziona di notte. Occorrono, quindi, continui investimenti sulla rete che sono aumentati proprio in relazione al boom delle energie verdi. Non a caso, l'Authority ha segnalato che «nell'aumento del 5,8% delle bollette elettriche l'effetto indiretto delle rinnovabili intermittenti vale circa il 40%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli imprevisti

Vento, sole, emergenza freddo così il meteo fa saltare i conti

ANCHE l'emergenza freddo del mese di febbraio ha avuto la sua parte nell'aumento senza precedenti dei costi della bolletta. Perché il meccanismo che porta alla revisione trimestrale dei prezzi deve valutare anche quanto accaduto nei mesi precedenti e anticipare il più possibile l'andamento del mercato per quelli successivi. Ed è indubbio che le temperature

record di due mesi fa hanno portato a un aumento dei costi per il sistema, come si è visto dall'andamento dei prezzi alla Borsa elettrica. E per gli interventi urgenti che hanno garantito la disponibilità di gas.

Inoltre, nulla fa pensare — al momento — che si vada a una discesa del prezzo degli idrocarburi.

Ma c'è un ulteriore elemento che pesa sui rincari di primavera. In bolletta sono previsti anche i costi per «il mantenimento in equilibrio del sistema». Cosa significa? Per esempio che l'energia prodotta sia dalle centrali tradizionali che dalle rinnovabili venga utilizzata al meglio per evitare, ad esempio, di dover ricorrere ad acquisti dall'estero. Il problema è che le rinnovabili per definizione, sono intermittenti: l'eolico a causa dell'imprevedibilità del vento, il solare perché non funziona di notte. Occorrono, quindi, continui investimenti sulla rete che sono aumentati proprio in relazione al boom delle energie verdi. Non a caso, l'Authority ha segnalato che «nell'aumento del 5,8% delle bollette elettriche l'effetto indiretto delle rinnovabili intermittenti vale circa il 40%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUFERA SUI BENEFIT DELLE EX ALTE CARICHE. E CALEARO FA INFURIARE VELTRONI

Auto, uffici e biglietti gratis per la Casta E la politica ci costa 6 miliardi all'anno

Antonella Coppari

■ ROMA

«**DAL PROSSIMO** anno non avrò più diritto alla macchina e all'autista: la Corte costituzionale ha annunciato che taglierà i benefit per gli ex presidenti dopo dieci anni dalla scadenza del mandato. E lo trovo giusto». La fine di uno dei privilegi storici per chi ha presieduto la Consulta — l'auto blu a vita — non sembra angustiare Antonio Baldassarre: «Ho terminato il mandato nel '95 ed è normale che ora sia fuori da tutto», dice il Presidente emerito.

SOFFIA il vento della crisi economica, e pure le Istituzioni cercano di adeguarsi. Poche a cuor leggero: molte a fatica, e senza rinunciare alle polemiche. Furibonde quelle che si sono alzate alla Camera dove la "sforbiciata ad personam" dei benefit degli ex presidenti — uffici, segretari, auto di servizio — ha provocato un caso. Anche perché il Senato poche settimane fa era stato più rigoroso: stop dopo dieci anni dalla cessazione dall'incarico per tutti. Invece: la chiusura del portone da quest'altra parte del Parlamento solo per Pietro Ingrao (cesato nel '79) e per Irene Pivetti ('96) unito alla rinuncia volontaria di Casini ha creato un pandemonio tale che nel Palazzo si annuncia una nuova delibera nel prossimo ufficio di presidenza. Assai probabile che, dopo Pasqua, si seguirà la linea di Palazzo Madama. Perché è vero che si tratta di un taglio che riguarda 5 persone (cui nel 2013 bisogna aggiungere Fini) ma ha un alto valore simbolico perché arriva in un momento complicato per il Paese e colpisce la terza carica dello Stato: «E' una decisione da prendere tutta politica», si ammette ai piani alti di Montecitorio. Nel 2011 il costo di funzionamento degli organi costituzionali è sta-

to, secondo le stime più recenti, di 1.984 milioni, a cui aggiungere 529 milioni delle spese per gli organi di rilevanza costituzionale, 476 della presidenza del Consiglio e 226 dei ministeri. Gli enti locali costano 3.288 milioni: nel complesso il costo della politica è di 6,5 miliardi, una bella cifra. Che un po' spiega perché continua a tirare un'ariaccia contro la Casta. Certo, non giovano le esternazioni strafottenti dell'imprenditore-deputato Massimo Calero («non vado più in aula, ma non lascio perché con lo stipendio da onorevole pago il mutuo»), ex Pd e Api, ora nel gruppo Popolo e territorio: anche nel Palazzo si chiede la sua testa. «Ho depositato il testo di una proposta di legge che risponde all'arroganza di Calero, per prendere in considerazione l'ipotesi di far decadere dal suo ruolo un deputato in casi tanto gravi come quello generato in queste ore», annuncia Guglielmo Vaccaro (Pd). Gli elettori, forse, apprezzeranno: «Quando noi lo candidammo — si giustifica Veltroni, chiamato in causa dal suo popolo imbufalito per la scelta fatta dal partito nel 2008 — sembrava diverso. E' una persona orrenda».

SI VEDRÀ. Certo invece il futuro degli ex presidenti della Repubblica che — chiusa la parentesi al Quirinale — diventano senatori a vita. Grande ufficio, 150 metri quadri, a Palazzo Giustiniani e segreteria di cinque persone: hanno diritto anche ad auto blu ed autista; restano la scorta e la possibilità di usufruire di voli di Stato. Dopo la morte di Cossiga e di Scalfaro, rimane il solo Ciampi a godere di questo status. Ancora: il Consiglio superiore della magistratura non prevede particolari benefici mentre gli ex premier hanno diritto a una liquidazione una tantum, maturata in base agli anni di mandato.



Presidenti Repubblica

Gli ex presidenti della Repubblica diventano senatori a vita. Spetta loro: ufficio a Palazzo Giustiniani, segreteria di cinque persone, auto blu con autista, oltre alla scorta



Consulta e Csm

Ex presidenti e vice della Corte costituzionale hanno diritto per un anno ad auto blu e segreteria comune. Per l'ex vicepresidente del Csm invece non sono previsti benefit specifici



Palazzo Chigi e Camera

Gli ex presidenti del Consiglio percepiscono una liquidazione maturata in base agli anni di mandato. Per gli ex presidenti della Camera auto blu, segreteria, plafond di ticket gratis



L'Osservatorio

Il governo risale al 54% dopo le liti

Cresce il gradimento soprattutto tra i giovani under 25

di Renato Mannheimer

È stata una reazione di stizza per alcune delle proposte presentate dal governo. Ma il calo di fiducia nei confronti dell'esecutivo è già in larga misura rientrato. Una settimana fa avevamo dato notizia della brusca diminuzione dei giudizi positivi per l'operato del governo. La rilevazione era stata effettuata proprio nel momento di maggiore tensione sulle proposte sul mercato del lavoro e, in particolare, sulle modifiche all'articolo 18. Il diffuso dissenso della popolazione, già rilevato in svariate ricerche nei mesi precedenti, aveva portato come conseguenza immediata ad una contrazione del consenso per il governo nel suo complesso. Nei giorni successivi, però, pur rimanendo inalterato il dissenso tra il governo e la Cgil, la tensione si è andata stemperando, soprattutto grazie alla scelta di rinunciare al decreto e di presentare invece un disegno di legge, rinviando quindi ogni decisione finale al Parlamento. Ciò che significa, inevitabilmente, procrastinare per un po' di tempo ogni intervento operativo.

Beninteso, il consenso odierno (54%) è ancora inferiore ai livelli raggiunti (62%) subito prima della presentazione del progetto di riforma del mer-

cato del lavoro e, quindi, quest'ultima ha comunque comportato una (lieve) discesa del supporto popolare all'esecutivo. Ma le dimensioni di questo trend risultano oggi assai meno drammatiche di quanto si era rilevato la settimana scorsa, al colmo della polemica. Ha avuto effetto l'attenuarsi di quest'ultima e, forse, il timore per un riallargarsi dello spread. Sul piano dell'orientamento politico, la crescita di giudizi positivi si rileva sia nell'elettorato dei partiti del centrodestra, sia (in misura maggiore) per quello delle forze di centrosinistra. Viceversa, gli elettori dei partiti di centro (specie l'Udc), che sono ancora oggi i maggiori sostenitori del governo, manifestano un lieve ulteriore calo del consenso.

I recuperi di fiducia relativamente maggiori si trovano tra i giovani fino a 25 anni, specie tra quelli in cerca di prima occupazione. E questa categoria ad avere espresso in passato più preoccupazione per la difesa del posto di lavoro e, evidentemente, a sentirsi oggi rassicurata per l'attenuarsi della polemica.

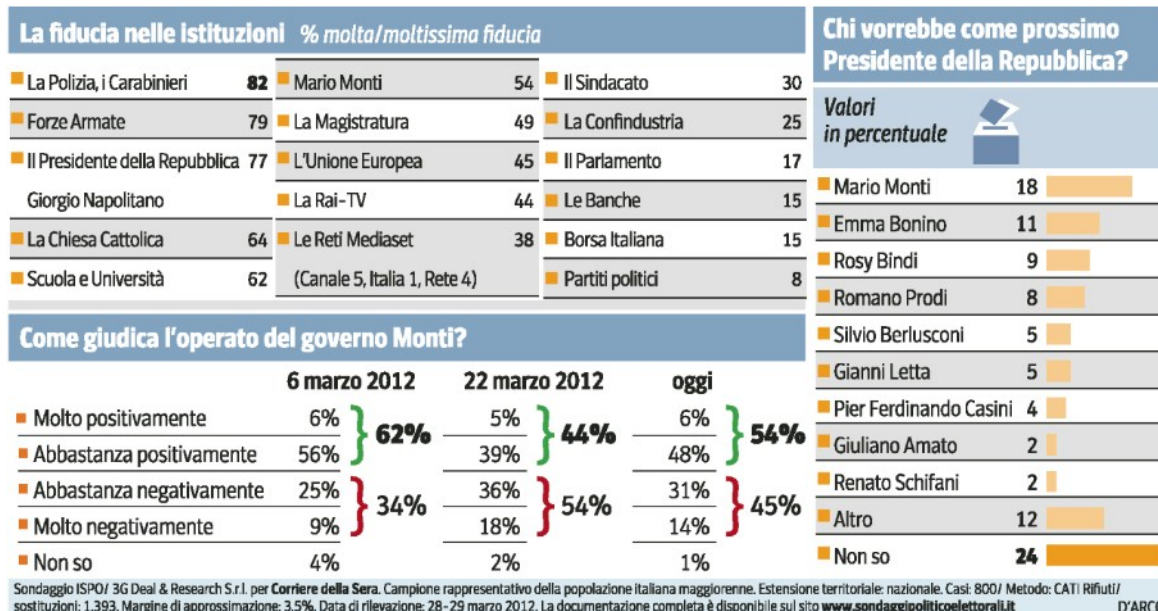
Dunque, negli ultimi giorni, il consenso per l'operato del governo ha visto un'inversione di tendenza in positivo e coinvolge nuovamente la maggioranza assoluta della popolazione. Ma

anche la fiducia espressa nei confronti della persona del presidente del Consiglio ha fatto registrare lo stesso trend. Dopo il lieve decremento durante la settimana scorsa, Monti ha, anche sul piano personale, riconquistato l'appoggio della maggioranza dei cittadini. La stima popolare per Monti resta molto elevata. Tanto che viene indicato come il personaggio più gradito oggi dagli italiani per la futura sostituzione di Napolitano alla presidenza della Repubblica. Come si sa, la scelta del capo dello Stato non dipende dal voto popolare. Ma abbiamo voluto, un po' per gioco, un po' per curiosità, rilevare tra gli italiani quali fossero i potenziali candidati più graditi. Monti si è classificato per primo, raccogliendo il 18% dei consensi. Subito dopo si trova Emma Bonino.

In conclusione, dal punto di vista dei contenuti, il capo del governo non sembra avere avuto tutti i torti a rilasciare le dichiarazioni espresse di recente durante la visita in Estremo Oriente. Egli mantiene una larga popolarità e il consenso della maggioranza della popolazione, sia sul piano dell'esecutivo nel suo complesso, sia su quello personale. E la sua popolarità è assai maggiore di quella riscossa dai partiti (8%) e, anche, dai sindacati (30%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Crisi d'impresa. Quadro difficile anche per quest'anno

Allarme fallimenti, nel 2011 domande aumentate del 4%

■ L'indicazione era già chiara da qualche settimana. Ora arrivano altri segnali di pericolo: l'allarme fallimenti non può più essere trascurato. Lo scorso gennaio Il Sole 24 Ore aveva segnalato che nel 2011 erano state registrate 11.707 domande di procedure fallimentari, con una crescita del +4% rispetto agli 11.289 casi del 2010. Più preoccupante il raffronto su un arco temporale più lungo: +25% rispetto ai 9.383 casi del 2009, quando la crisi economica aveva già cominciato a manifestarsi in tutta la sua gravità.

La Cgia di Mestre ieri ha di fatto rilanciato l'analisi che era stata fatta da Cribis D&B e Cerved, rilevando una lieve differenza: secondo la Cgia il totale è di 11.615 fallimenti. Praticamente nel 2011 ogni giorno 31 aziende, soprattutto di piccole dimensioni, hanno portato i libri in tribunale per dichiarare fallimento. In testa la Lombardia con 2.613 imprese in crisi, in coda la Val d'Aosta con sole 9 aziende.

Un dramma, dice la Cgia, vissuto da datori di lavoro e dipendenti. Per Giuseppe Bortolussi, segretario dell'associazione artigiana, sono tre i virus letali: la stretta creditizia, i ritardi nei pagamenti e il forte calo della domanda interna. Sul piano percentuale, secondo una recente stima sempre della Cgia, quasi un fallimento su tre è stato causato proprio dai ritardi nei pagamenti (3.600 aziende). Le cronache di quest'anno indicano che il fallimento di un imprenditore non è solo economico: «Spesso - ricorda la Cgia - viene vissuto da queste persone come un fallimento personale che, in casi estremi, ha portato decine e decine di piccoli imprenditori a togliersi la vita. Bisogna intervenire subito e dare una risposta emergenziale a questa situazione che rischia di esplodere».

Il problema, del resto, sembra non attenuarsi. Sempre secondo le rilevazioni di Cribis, infatti, il numero di fallimenti nel corso del quarto trimestre 2011 è cresciuto di ol-

tre 50 punti percentuali sui tre mesi precedenti, raggiungendo quota 3.313. Lombardia, Lazio, Veneto e Campania le regioni con la frequenza maggiore di fallimenti (più di 1.000 procedure aperte nel corso del 2011).

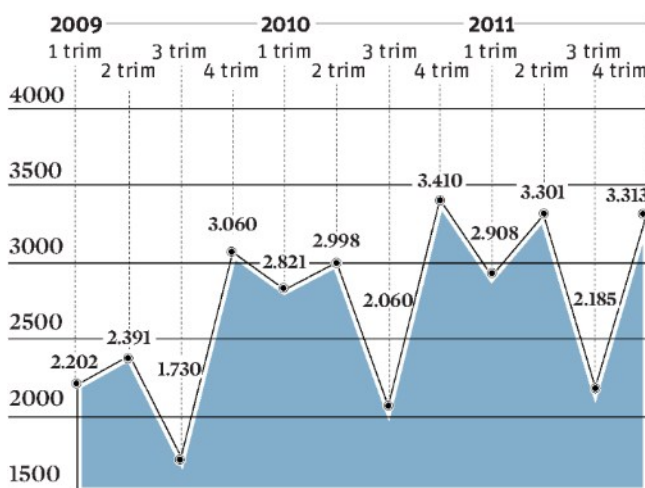
Particolarmente allarmanti, in prospettiva, i dati relativi a commercio all'ingrosso ed edilizia, come segnalato dal Sole 24 Ore del 23 febbraio scorso: in base ai dati elaborati dall'Osservatorio Cribis D&B, a fine dicembre 2011 il 10,93% delle imprese italiane ha registrato un'alta rischiosità di generare insoluti commerciali nei confronti dei propri fornitori nei 12 mesi successivi.

Il livello di rischiosità più elevata si registra nel settore del commercio all'ingrosso (18,72%) e nell'industria estrattiva (15,60%); seguono i trasporti e la distribuzione (13,78%) e, infine, l'edilizia (13,60%).

N.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serie storica trimestrale dei fallimenti



Fonte: Cribis D&B; Cerved Group

L'ANTICIPAZIONE



Sul Sole 24 Ore del 24 gennaio il rapporto Cribis che segnala l'impennata delle istanze di fallimento nel 2011



Il dossier

Determinanti anche durata dei processi e corruzione: dal 2001 al 2010 il nostro Paese ha perso 38 posizioni nella graduatoria di Transparency

Trasporti costosi & Internet lento

Perché l'estero non investe in Italia

I numeri «contro»

Nel 2010 gli investimenti ammontavano a 20 miliardi: un terzo dei soldi andati in Francia o a Hong Kong

Due velocità

Nel 2006 il Mezzogiorno assorbiva solo lo 0,66% degli investimenti, contro il 68,21% della Lombardia

ROMA — Racconta Rodrigo Bianchi che da due anni non riesce a mettere un mattone dell'asilo nido per le mamme impiegate nella fabbrica di Pomezia della Johnson&Johnson medical, azienda di cui è presidente e che ne sopporterebbe interamente la spesa. Il motivo? «Esplorazioni archeologiche, problematiche amministrative... Vai a sapere...». Fa presente Nando Volpicelli, amministratore delegato di Schneider electric industrie Italia come le nostre infrastrutture siano in una condizione tale che il costo di trasporto per unità di prodotto dallo stabilimento di Rieti della multinazionale transalpina è «di due euro più caro rispetto al Sud della Francia». Aggiunge il suo collega della Procter & Gamble Italia, Sami Kahale, che da noi costa di più anche la pubblicità per il lancio di una novità: mediamente del 30% rispetto alla Gran Bretagna. E il presidente della Ericsson telecomunicazioni Italia, Cesare Avenia, conclude che «il problema dell'Italia non è tanto l'articolo 18 quanto la certezza del diritto, se si considera che ci sono imprese obbligate a reintegrare dopo cause durate anche sette anni dei dipendenti in posti di lavoro che non esistono più».

Tutto questo e altro ancora c'è in quel numero, 20 miliardi nel 2010 secondo l'Ice, che ci relega nelle posizioni di rincalzo della classifica dei Paesi destinatari degli investimenti esteri. Venti miliardi sono un terzo dei soldi che lo stesso anno sono andati in Francia o a Hong Kong. Un quinto rispetto alla Cina, meno della metà nei confronti della Gran Bretagna. E una cifra due volte e mezzo inferiore perfino a quella

incassata dal Belgio. Ma i 20 miliardi del 2010, anno nel quale l'economia europea e mondiale sembrava aver dato segni di ripresa, sono al di sotto anche della media degli investimenti esteri arrivati in Italia fra il 2000 e il 2007. Il che la dice lunga su quanto la situazione si sia ormai incancrenita.

Certo, abbiamo la palla al piede del Sud, dove in vaste zone i capitali stranieri sono frenati anche dal più potente dei dissuasori: la criminalità organizzata. Nel 2006, secondo la Svimez, tutte le Regioni meridionali non assorbivano che lo 0,66% degli investimenti esteri, contro il 68,21% della sola Lombardia. Regione nella quale, dice Invitalia, ci sono 4.433 imprese a partecipazione straniera, contro le 719 dell'intero Mezzogiorno. E se il numero delle aziende italiane nelle quali sono presenti azionisti esteri è aumentato rispetto al 2006 da 7.059 a 8.916, ciò è dovuto principalmente ad acquisizioni di società già esistenti, piuttosto che a nuove iniziative. Pesa il ritardo infrastrutturale. Se nel 1970 eravamo al terzo posto in Europa per dotazione autostradale in rapporto agli abitanti, ora siamo al quattordicesimo. Questo nonostante gli italiani vivano praticamente in automobile. Nel 1991 ce n'erano 501 ogni mille abitanti, nel 2010 eravamo arrivati a 606. Il top, a Roma: più di 700 auto ogni mille abitanti, oltre il doppio di Berlino, e in una città che ha 36 chilometri di metropolitana e 195 di ferrovie suburbane contro, rispettivamente, 145 e 2.811 chilometri della capitale tedesca.

L'Italia è stato il primo Paese europeo a sperimentare l'Alta velocità ferroviaria: la costruzione della dirrettissima Roma-Firenze è iniziata nel 1970, quando il Tgv francese era ancora nei sogni. Oggi stiamo faticosamente recuperando un gap mostruoso con il resto del Continente, considerando che la Spagna, dove nel 1970 c'era ancora la dittatura franchista, ha 3.230 chilometri di linee veloci, contro gli 876 dell'Italia. E a che prezzo, sta avvenendo quel recupero: 48,9 milioni di euro al chilometro, a fronte dei 10,2 milioni della Francia e dei 9,8 della Spagna. Ma il resto della rete ferroviaria? Conosciamo il calvario al quale sono sottoposti, purtroppo, molti pendo-

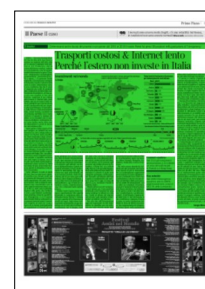
lari. Secondo un'indagine dell'Istat il grado di soddisfazione del servizio è sceso fra il 1995 e il 2009 dal 58,6 al 47,2%, toccando il fondo in Calabria: 28,8%.

Mentre attraverso tutti i principali porti italiani, per i loro problemi strutturali, sono transitati nel 2009 meno container (9 milioni 321 mila teu, l'unità di misura del settore) che nel solo scalo olandese di Rotterdam (9 milioni 743 mila teu).

Per non dire dell'infrastruttura oggi più importante: la rete informatica. La classifica 2010 di netindex.com sulla velocità media delle connessioni internet collocava l'Italia al settantesimo posto nel mondo, dietro Georgia, Mongolia, Kazakistan, Thailandia, Turchia e Giamaica.

Ma sulla scarsa attrattiva dell'Italia per gli investitori esteri pesa forse ancora di più la burocrazia. Per la Confartigianato rappresenta per le imprese un costo supplementare di 23 miliardi l'anno. Dati Cna e Confindustria ci dicono che per avviare un'attività in Italia sono necessari in media 68 adempimenti, con 19 uffici da contattare. Procedure, secondo il rapporto Doing business della Banca mondiale, che richiedono 62 giorni, contro i 36 della Grecia, i 53 della Francia, i 45 della Germania, i 16 dell'Irlanda, i quattro degli Stati Uniti e i due del Canada. Il che contribuisce a spiegare, almeno in parte, la cattiva reputazione dell'Italia in tema di libertà economica, ben rappresentata dal cinquantottesimo posto nella graduatoria stilata dalla Confindustria elaborando dati della Heritage foundation.

E questo è niente, rispetto al dramma della giustizia civile. Per risolvere un'inadempimento contrattuale davanti al giudice ci vogliono 1.210 giorni: più di tre anni. Il quadruplo del tempo necessario in Francia e il triplo rispetto alla Germania. Addirittura avvilente è il con-



fronto con Paesi come Gran Bretagna, dove sono sufficienti 229 giorni, Svezia (208) o Danimarca (190).

Ancora più avvilente, e drammatica, è la faccenda dei pagamenti della Pubblica Amministrazione. Stato italiano ed enti locali onorano mediamente i propri impegni con i fornitori in 186 giorni, contro i 36 della Germania e i 30 stabiliti come termine tassativo da una direttiva dell'Unione europea. Chi viene pagato in sei mesi, però, può ancora ritenersi fortunato rispetto agli sventurati imprenditori che lavorano con la sanità pubblica: nelle Asl calabresi si arriva a tempi di attesa che sfiorano gli 800 giorni. E non esistono strumenti di autodifesa.

Le norme in vigore impediscono di dare il via ad atti esecutivi nei confronti delle Regioni che hanno piani di rientro dal deficit sanitario.

Ci sarà dunque un motivo se nella classifica della competitività internazionale del World economic forum non andiamo oltre la quarantesima posizione. In una situazione del genere non può neppure meravigliare che la corruzione dilaghi, come ha ricordato giusto qualche settimana fa il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino. Secondo i magistrati contabili è un macigno che pesa sui conti pubblici per 60 miliardi di euro l'anno. Ma quello che davvero brucia è il paragone con gli altri. Nel 2001 l'Italia

era al ventinovesimo posto nella graduatoria di Transparency International della corruzione percepita. Ed era, già allora, messa peggio degli altri Paesi europei. La Germania, per esempio, era al ventesimo posto. Nel 2010 l'Italia è scesa al sessantasettesimo posto, mentre la Germania è risalita al quindicesimo. E anche gli altri partner continentali, pur avendo un pochino peggiorato il proprio ranking, sono ben distanti. Nel 2011, poi, un'altra piccola scivolata, al posto numero 69: quaranta posizioni più giù, e in soli dieci anni...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti nel mondo

La mappa



Tempi medi di risoluzione di processo per inadempimento contrattuale

Paesi	giorni
ITALIA	1.210
Austria	342
Danimarca	190
Finlandia	228
Francia	331
Germania	394
Irlanda	217
Olanda	408
Portogallo	495
Gran Bretagna	229
Spagna	515
Svezia	208

Fonte: Libro verde sulla spesa pubblica - Ministero dell'Economia 2007

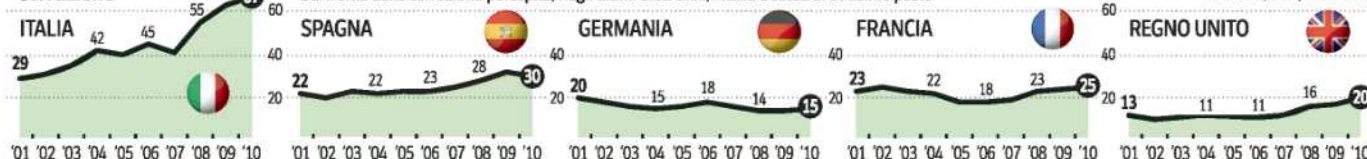
Fonte: elaborazioni Confindustria 2008 su dati Heritage Foundation

Dove c'è più libertà economica



Fonte: Transparency International

Corruzione



lo studio

L'interesse della criminalità organizzata è determinata, per gli inquirenti, dai rapidi ed elevati guadagni, dal riciclaggio, dalla penetrazione territoriale dei diversi dispositivi e dai bassi rischi giudiziari

I PADRINI DELL'AZZARDO

Mafie nel gioco legale Trucchi e ricchi affari

Nella relazione annuale la Procura nazionale antimafia evidenzia le crescenti quote acquisite dalle cosche in un mercato i cui introiti sono in crescita esponenziale

DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

Slot machine imposte con la violenza, per sostenere i mafiosi in carcere. Innocui videogiochi truccati anche grazie a wi-fi. Pacchetti viaggio ai casinò stranieri con usura annessa. Concessioni di sale bingo ottenute a prezzi eccessivi, evidentemente per ripulire denaro sporco. Punti scommesse gestiti dalla camorra che fruttano, ciascuno, fino a 4,5 milioni l'anno.

«La criminalità organizzata sta acquisendo quote sostanziose del mercato del gioco, i cui introiti sono in crescita esponenziale». L'allarme arriva dalla Procura nazionale antimafia. Nell'ultima relazione annuale l'organismo guidato da Piero Grasso, dedica un capitolo alle "Infiltrazioni della criminalità organizzata nel gioco (anche) lecito", e la parentesi nel titolo la dice lunga su dove si inseriscano gli affari delle cosche. «È ormai ampiamente dimostrato – si legge nel documento, elaborato dal magistrato Diana De Martino – il preminente interesse della criminalità organizzata nel settore del gioco, determinato dagli elevatissimi e rapidi guadagni; dalla possibilità di riciclare ingenti somme provenienti da attività illecite; dalla penetrazione territoriale connessa alla gestione delle sale gioco, dei corner, degli apparecchi di intrattenimento ed infine dai bassi rischi giudiziari previsti per le singole condotte criminose». È la Procura lo ripete. «Non può essere dimenticato che a fronte di rilevanti introiti economici, le sanzioni penali, e dunque i rischi giudiziari, risultano piuttosto contenuti». Insomma armi spuntate nella lotta alla mafia biscazziera.

Lunga e articolata è l'illustrazione di questo affare delle cosche. «La criminalità mafiosa – spiega la relazione –, senza abbandonare le sue tradizionali forme di intervento quali la gestione di bische clandestine, l'organizzazione del toto nero o del lotto clandestino, si è concentrata nei settori più lucrosi del gioco e dunque innanzitutto nella gestione e nell'alterazione delle cosiddette macchinette», le slot machine. Due le vie seguite. «Gruppi criminali mafiosi si sono mossi utilizzando gli strumenti per loro tradizionali e dunque costringendo gli esercenti, con la forza del-

l'intimidazione, a noleggiare gli apparecchi dalle ditte vicine al clan, ma hanno anche fatto ricorso, per aumentare gli introiti, alla gestione di apparecchi irregolari». E non sono numeri di poco conto. Secondo la Procura «accanto alle 250 mila new slot ufficiali, si stima che siano operativi almeno altri 200 mila apparecchi illegali».

Ma la criminalità organizzata punta a operare soprattutto nel settore legale dei giochi. Così le sale Bingo «rappresentano un settore di grande interesse per la mafia». In particolare, denuncia il documento, «fa riflettere la circostanza che alcune concessioni per la gestione delle sale siano state aggiudicate a prezzi non competitivi, così che appare agevole ritenere che la compensazione debba avvenire per altri canali illeciti quali il riciclaggio o le frodi informatiche». È il caso anche dell'inchiesta

della Dda di Palermo su Michele Spina, titolare della società Primal che si aggiudicava la concessione per ben 24 sale scommesse e 71 corner tra Lazio, Puglia, Sicilia, Campania ed Emilia Romagna, spendendo 8,5 milioni di euro (coinvolti anche funzionari dell'Aams).

La relazione sottolinea «la sostanziale impossibilità di mettere a reddito l'investimento di una tale somma», evidenziando invece «l'appetibilità dello sforzo finanziario ove finalizzato a utilizzare le sale scommesse per il riciclaggio».

Vecchi strumenti ma anche nuove tecnologie. Così non può mancare la gestione delle scommesse clandestine, ma «per via telematica» anche «attraverso la gestione di punti di commercializzazione abusivi mascherati da internet point». Mentre resta forte l'interesse per i casinò che «rappresentano tradizionalmente una forma di riconversione di denaro con risultati immediati». Tre le strade del riciclaggio. La prima «attraverso l'acquisizione diretta del controllo della casa da gioco, con importanti effetti indotti quali, tra l'altro, l'acquisizione delle strutture legate al casinò (alberghi, ristoranti, locali notturni)». La seconda «mediante l'abusiva concessione di prestiti ad alti tassi di interesse da parte dei cosiddetti "cambisti" per finanziare i clienti in perdita e ormai invisibili all'ufficio fidi del casinò». La terza «ricorrendo a giocate fittizie, cambiando rilevanti somme di denaro (in più tranche per sfuggire alle segnalazioni di legge), e ottenendo a fine serata un assegno emesso dalla casa da gioco che attribuisce la liceità di una vincita, alle somme provenienti da attività delittuose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIDEOGIOCHI

Grazie al wi-fi
tutto diventa slot

Trasformare degli innocui videogiochi che non danno premi in denaro in vere e proprie macchinette mangia soldi. E questo anche grazie alla moderna tecnologia wi-fi. È l'ultima frontiera dei trucchi delle mafie per fare affari sui giochi. In questo caso si tratta di quelli che all'origine si basano unicamente sull'abilità del giocatore e che non prevedono alcuna vincita in denaro ma in cui la capacità di chi gioca determina solo la durata della partita. Più sei bravo e più giochi, ma niente soldi. Proprio per questo sono apparecchi ai quali possono giocare anche i minorenni. E comunque anche questi devono essere omologati e autorizzati.

Il trucco è quello, spiega la Procura, di installare «una seconda scheda elettronica che consente la trasformazione dell'apparecchio in una slot con vincita in denaro. In tal modo, attraverso un telecomando, si attiva la seconda scheda e si realizza una new-slot non collegata alla rete telematica e sulla quale dunque non vi è alcun prelievo fiscale».

Per riuscire a non essere scoperti si ricorre a moderne tecnologie, come scoperto dalla Dda di Bologna. Ci si basava, infatti, sulla «tecnologia wi-fi molto più sofisticata e soprattutto più difficilmente rilevabile nel corso dei controlli finalizzati ad individuare eventuali apparecchiature estranee al quadro elettronico omologato». Il «trucco», infatti, non era nella macchina. La seconda scheda di gioco, quella che trasformava il videogioco in slot, «non è posta all'interno dell'apparecchio stesso bensì in un luogo occulto dal quale, attraverso l'utilizzo di un telecomando, può inviare via wi-fi un segnale che altera quello fornito dalla scheda installata e omologata sull'apparecchio». (A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESERCENTI

Violenze contro
chi dice di no

Violenza per imporre le macchinette. Violenza per incassare i debiti di gioco. Anche in questo nuovo settore di affari le mafie non abbandonano una delle proprie principali caratteristiche. L'indagine Golden Gol della Dda di Napoli sulla gestione di alcuni punti scommessa Intarlot di Castellammare di Stabia da parte del clan D'Alessandro, è in questo senso esemplare. Un affare, a punto scommessa, di 4,5 milioni di euro in un anno grazie a un sito on line di scommesse non autorizzato parallelo a quello legale. «In caso di ritardo nel pagamento del conto passivo, l'organizzazione provvedeva a convincere il giocatore attraverso pressioni e minacce di forte valenza mafiosa».

Violenze che a Caltanissetta venivano perpetrate dal clan Dell'Asta per imporre «a tutti gli esercizi commerciali del territorio» le apparecchiature (ovviamente irregolari) della società Eurogames, che «aveva chiesto l'appoggio della famiglia mafiosa» in cambio di «una partecipazione agli utili». «Naturalmente se i gestori degli esercizi commerciali non si adeguavano, la "famiglia" attuava intimidazioni che potevano giungere fino all'incendio del locale».

Violenza perfino in Molise, scoperta dalla Dda di Campobasso sulla cosca guidata da Antonio Liotta. Agli esercenti venivano avanzate «richieste perentorie» di installare la macchinette della ditta "Slot Machines Molise" o di sostituire quelle già impiantate. Richiesta che «veniva formulata con modalità chiaramente intimidatorie e reiterata insistentemente». In caso di rifiuto scattavano «atti di grave violenza fisica e di minaccia nei confronti dei titolari delle attività commerciali» fino a «incendi e danneggiamenti».

(A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INCASSI

Sostegno ai mafiosi in carcere

L'affare delle slot serve anche per sostenere i detenuti in carcere e le loro famiglie. Al Sud come al Nord. Nella Relazione della Procura nazionale antimafia vengono citate due inchieste che lo provano. La prima è l'operazione Minotauro della Dda di Torino sulla 'ndrangheta in Piemonte (148 persone arrestate nel maggio 2011). «Sono state individuate due tipologie di attività commerciali deputate, oltre che all'ottenimento di profitti, al sostentamento dei detenuti, indipendentemente dalla loro appartenenza a questo o quel "locale" (termine che indica il gruppo di base della mafia calabrese, ndr): la gestione di sale da gioco e di ditte di noleggio di apparecchi di intrattenimento».

L'altra inchiesta è della Dda di Catania sul clan Bottaro-Attanasio che aveva «acquisito il controllo del settore per l'intero territorio di Siracusa». «La capillarità della diffusione» delle slot «tra gli esercizi commerciali – sottolinea la Procura – garantiva cospicui introiti che venivano divisi tra i soggetti coinvolti secondo ben precise percentuali, una delle quali destinata alla cassa comune del sodalizio mafioso, deputata - come prassi - al mantenimento degli affiliati e delle loro famiglie». (A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASINÒ

Viaggi gratuiti con usura

Pacchetti viaggio gratuiti per vari casinò europei con annessa...usura. Li offriva il clan Parisi di Bari, come scoperto dall'indagine della procura del capoluogo pugliese, che ha portato all'arresto di 26 persone con accuse che vanno dall'usura al riciclaggio. Alle vittime, individuate all'interno di circoli ricreativi, venivano proposti pacchetti viaggio gratuiti che comprendevano l'ingresso a casinò in Russia, Slovenia, Croazia e Cipro. Decisamente allettante. Ma chiaramente c'era il trucco. Ogni giocatore doveva acquistare fiches per almeno 5mila euro. Ma non ci si fermava qui, approfittando della "malattia del gioco". Così, spiega la Procura nazionale antimafia, «in seguito l'accompagnatore (porter) si rendeva disponibile a prestare denaro ai giocatori in caso di perdite con l'applicazione di tassi usurari mensili oscillanti tra il 10% e il 20%». (A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA